

a M. S. Reinach
hommage de l'auteur

8

g.p.

G. PATRONI

NUOVE RICERCHE DI ANTICHITÀ

NELLA LUCANIA E NELL'APULIA

Estratti dalle *Notizie degli Scavi* dei mesi di marzo, aprile e maggio 1897.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1897

G. PATRONI

NUOVE RICERCHE DI ANTICHITÀ

NELLA LUCANIA E NELL'APULIA

Estratti dalle *Notizie degli Scavi* dei mesi di marzo, aprile e maggio 1897.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1897

(Dalle *Notizie* di marzo).

Nei mesi di agosto e settembre ultimi, feci un viaggio di esplorazione archeologica in varie contrade dell'antica Lucania e limitrofe, parte in compagnia dell'ispettore degli Scavi e Monumenti a s. Mauro Forte, sig. Vittorio di Cicco, parte da me solo, dopo la interruzione d'una dimora in Taranto, per missione affidatami da S. E. il Ministro. Lo scopo del mio giro era connesso ad un nuovo programma di studi e di ricerche nelle provincie meridionali d'Italia, che la Direzione dei Musei e Scavi in Napoli deve intraprendere per soddisfare il vivo desiderio degli scienziati. Si trattava quindi, più che altro, di riconoscere il terreno, dietro le indicazioni già date e le tracce segnate da altri, per poter poscia riferire sulle varie antichità segnalate dagli eruditi locali, e fare delle proposte concrete sui luoghi ove dovessero e potessero iniziarsi con frutto delle ricerche sistematiche. Non è qui il posto di una tale relazione d'ufficio, nè sarebbe il caso di esporre al pubblico un programma che non può essere se non di massima, nè potrà recare i suoi frutti se non dopo la sua esplicazione. Invece, poichè mi è occorso da una parte di osservare più compiutamente cose già viste da altri, sì da meglio determinarne ovvero modificarne il concetto, e dall'altra parte io stesso ho pure trovato qua e là qualche cosa che credo esser primo a far conoscere, non sarà inutile comunicare fin da ora agli studiosi il materiale che in questo lavoro preliminare mi è riuscito di raccogliere. Per conservare alla presente esposizione il carattere di note e di appunti presi in viaggio, seguò l'ordine stesso del mio itinerario.

ÀTENA-LUCANA — *Avanzi dell'antico recinto ed iscrizioni latine.*

Cominciando la mia esplorazione dal Vallo di Diano, feci la prima tappa ad Àtenu Lucana, principalmente per riconoscermi la cinta di mura pelasgiche già fatta nota dal compianto M. Lacava (1). Àtenu sorge sulla cima più alta di una collina a doppio cocuzzolo, che in pianta disegna come un 8 irregolare, e si estende da est ad ovest. Essa è separata al nord dai contrafforti dell'Appennino lucano, per mezzo di un profondo burrone, dove scorre un torrente (fosso Arenaccia), e guarda a sud il Vallo, verso cui scorre un altro torrente (vallone delle Masciare), che produce una insenatura la quale dà alla collina la forma caratteristica che abbiamo notata. La fig. I, che riproduce una fotografia presa dal cocuzzolo più basso, ci mette innanzi il luogo

(1) *Le mura megalitiche di Àtenu Lucana in relazione colla prisca popolazione italiana* (Atti d. Accad. Pontaniana, vol. XXIII, Napoli, 1893); *Istoria di Àtenu lucana*, Napoli, 1893, in 8°; a ciascuna pubblicazione sono annesse due tavole rispettivamente uguali.

che fu munitissimo ed è degno di particolare considerazione pel riscontro che ha con città antichissime dell'Oriente mediterraneo, cinte di mura congeneri e situate sopra colline di configurazione analoga, in modo da avere due aeropoli (¹). Anche la cinta di Àtèna si estende sopra una parte dell'eminenza minore (Serrone s. Cipriano), dove

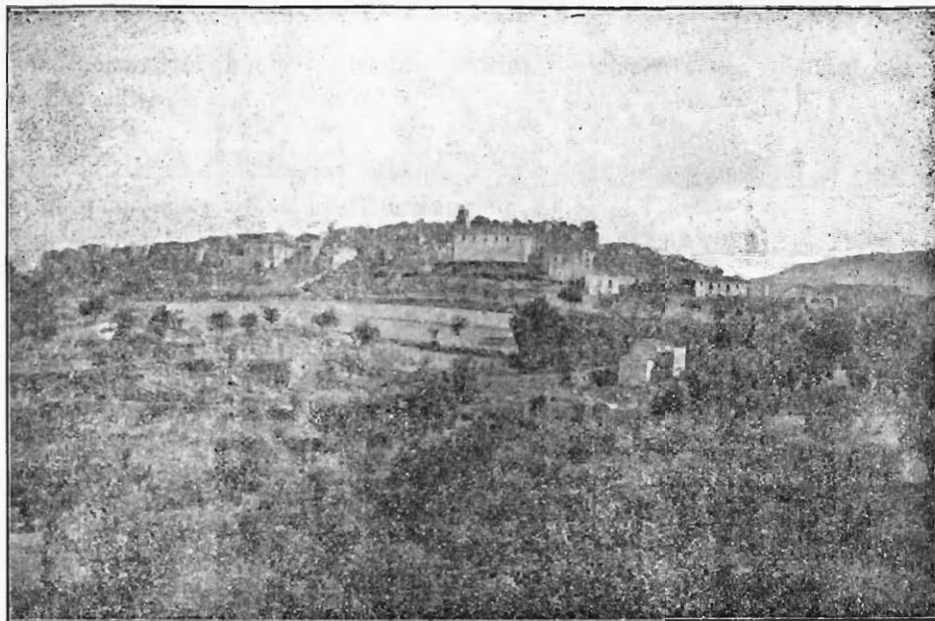


FIG. 1.

se ne vede tuttora il miglior tratto, di oltre 300 metri in lunghezza. Altri tratti considerevoli se ne vedono sotto il paese moderno, ove le mura formano angolo. Vi sono poi tracce le quali indicano che la cinta stessa si chiudeva, verso il Vallo, congiungendo l'una all'altra vetta, e superando perciò l'odierno vallone delle Masciare. Il ripido pendìo spiega la poca conservazione di questa parte della cinta, perocchè quivi i massi, perduta la coesione, precipitarono nel fondo. Dalla parte di nord, cioè a monte, non sono state trovate tracce di mura; ma queste per un buon tratto vi sarebbero state inutili per l'esistenza del burrone profondo ed inaccessibile; e poi anche altre potenti cinte di mura, come quella della Raia s. Basile, di cui parleremo in seguito, sono interrotte a monte, e lasciano forse pensare ad un diverso sistema di difesa. Per quanto si può giudicare da una rapida ispezione, è dunque in sostanza esatta la pianta delle antiche mura di Àtèna pubblicata dal Lacava ed eseguita dal

(¹) Questo fatto è stato messo in rilievo, per varie città pelasgiche dell'isola di Creta dal mio amico dott. Lucio Mariani (cfr. *Antichità cretesi*, in *Monum. dei Lincei*, vol. VI, pag. 153 *agg. passim*, con analoghi schizzi topografici).

di Cicco. Al contrario la veduta delle mura, mal riprodotta in una cattiva litografia, è affatto priva di carattere, e c'induce a riprodurre qui tre vedute fotografiche delle parti meglio conservate. La prima e la seconda (fig. 2 e 3) ci fanno vedere due punti nel tratto superstite sul Serrone s. Cipriano. La terza (fig. 4) rappresenta gli



FIG. 2.

avanzi visibili nel luogo denominato « s. Vito in mezzo al Petto » ai piedi dell'abitato moderno. I massi della detta cinta sono di calcare del luogo, e di dimensioni assai notevoli⁽¹⁾; il muro ha due paramenti, con riempimento interno di massi minori, e con uno spessore fra il paramento interno e l'esterno di circa tre metri. Restano visibili a fior di terra per lo più due filari di pietre, non molto regolarmente disposti; talvolta vedonsi vestigia di un terzo filare come nella fig. 4. La vetta od acropoli maggiore aveva una cinta propria, della quale alcuni avanzi, afferma il Lacava, furono ricoperti di malta; altri sono tuttora visibili presso la chiesa di Santa Maria (fig. 5). Consistono in tre o quattro strati irregolari di massi più piccoli di quelli della cinta esterna⁽²⁾, e dai quali si distingue perfettamente la maceria moderna soprapposta. Non mi sembrò esatto quello che ne dice il Lacava con le seguenti parole: « Scorgiamo una diversità tra le mura del grande cinto e le mura dell'acropoli. Appartengono,

(1) Le misure del Lacava, sufficientemente esatte, danno m. $1,55 \times 0,54 \times 0,60$; $1,18 \times 1,07 \times 0,56$ ed altre che variano poco.

(2) M. $0,80 \times 0,80$; $0,65 \times 0,90$; $0,85 \times 0,70$; la grossezza non è visibile.

secondo il nostro modo di vedere, ad epoche diverse, e forse a popoli differenti. La rozzezza della prima muraglia costituita di massi divelti dal suolo, quasi senza arte alcuna di faccettazione, ed accatastati l'uno sull'altro, ci dimostra la sua estrema antichità; mentre il lavoro, per altro sempre rozzo, fatto sui pezzi dell'acropoli, im-

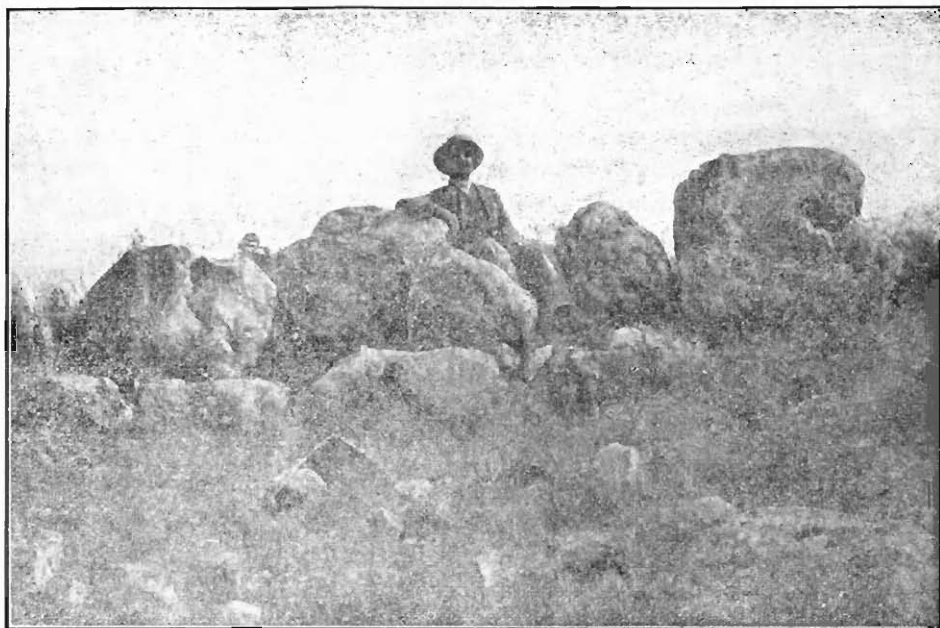


FIG. 3.

porta un'epoca progredita, e l'uso di scalpelli e di martelli sui primi massi non adoperati » (1). In primo luogo è contraria allo svolgimento storico di simili primitive città la supposizione che la cinta più ampia sia più antica della più ristretta, che sarebbe stata innalzata nell'interno della prima, in epoca posteriore. In secondo luogo non è vero che le minori dimensioni dei massi siano indizio di età più recente. La grandezza dei blocchi dipende dal materiale e dai mezzi meccanici che si hanno a disposizione, e può constatarsi in altre antiche città lucane, che la cinta senza dubbio più antica ed interna è di massi più piccoli. Io stesso ho osservato ciò in una cinta presso Tramutola, recentemente scoperta dal di Cicco, di cui daremo più giù notizia noi per i primi; e più chiaramente assai sul posto dell'antica città di Blanda, della quale diremo pure appresso. Da ultimo si osserva anche nelle nostre figure un certo appianamento della superficie esterna ed un allineamento dei massi della cinta grande, specialmente se si confronti la fig. 3, ove il filare inferiore vedesi meglio conservato in

(1) *Istoria di Atena lucana*, pag. 9.

posto, e la fig. 4, ove, nel blocco presso cui seggono due persone notasi l'incontro del piano di frattura primitivo col piano della superficie esterna ritoccata. Al contrario nel muro della piccola cinta, rappresentato nella fig. 5, si vedono massi alti una volta e mezza o due più dei vicini, i quali scoscedono a destra ed a sinistra, senza serbare l'allineamento; si vede pure che la superficie esterna dei blocchi offre ancora



FIG. 4.

convessità e grande ruvidezza, nonostante che i blocchi stessi abbiano perduto alquanto della loro superficie antica, pel continuo attrito a cui sono restati lungamente esposti, sulla fiancata di una strada frequentatissima.

Questo è quanto può dirsi, dopo una breve visita, sull'antichissima città di Atena. Invano ho fatte indagini per avere notizia di eventuali trovamenti di sepolcri nei dintorni. Le indicazioni datemi furono estremamente vaghe. I pochi ed insignificanti oggetti che vidi, e che mi fu detto provenire da tombe delle vicinanze, appartenevano tutti all'epoca greca avanzata, ed anche alla romana. Nessun indizio positivo di materiale abbastanza arcaico per esser messo in relazione con l'epoca della costruzione delle mura, tranne forse alcuni rozzi frammenti ceramici che si rinvennero qua e là nell'interno della cinta.

Sulle pendici della collina dove sorge Atena, e sul lato opposto del burrone che la fiancheggia, vedonsi grotte naturali (¹), che poterono servire di ricovero agli uomini

(¹) Sono indicate anche dal Lacava (*Istoria di Atena*, p. 10, nota 1).

primitivi. Ma non vi si è trovato alcun oggetto litico, come nessun oggetto simile fu rinvenuto finora nell'agro di Àtèna. La fig. 6 rappresenta l'interno di una di tali grotte che trovansi nella contrada denominata « in mezzo al petto » poco più giù delle mura antiche. Essa può dare un'idea delle altre grotte simili. È un antro naturale

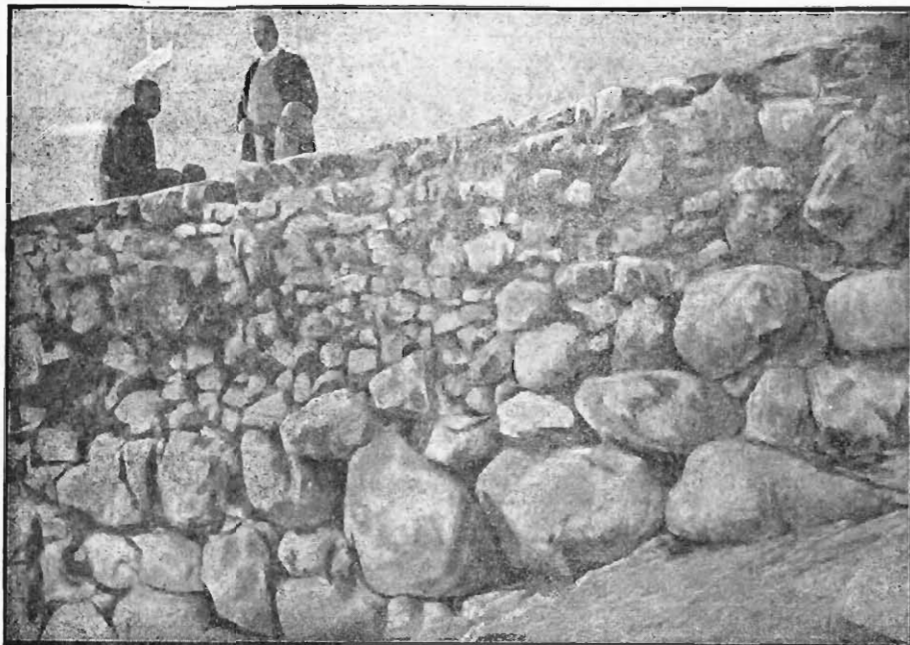


FIG. 5.

con qualche ritocco della mano dell'uomo. Nella parte anteriore più di due metri della volta sono franati. Internamente poi consta di due ambienti; cioè di una prima camera, lunga m.7,50, e di una camera posteriore, lunga m. 2,80. Fra l'una e l'altra camera la roccia forma una specie di porta. Il primo ingresso misura in larghezza m. 2,60; la porta interna, misurata a metà dell'altezza, è larga m. 1,40. Poco prima di detta porta è praticato nella volta un lucernario. L'apertura di questo corrisponde poi presso la bocca di un cunicolo che discende fino al fondo della camera interna, a sinistra dell'entrata, offrendo così una seconda uscita. La grotta è anche attualmente abitata da pastori; in vicinanza ne esistono altre, tutte più o meno alterate in tempi recenti. Quella testè descritta è in gran parte interrata, sicchè il livello ne è assai rialzato. Feci praticare un saggio nella camera di fondo, ma dopo alcune ore di lavoro non si era nè toccato il suolo vergine nè rinvenuto nulla, sicchè dovemmo smettere.

In queste mie escursioni ho potuto rivedere varie delle iscrizioni latine del territorio di Àtèna, già edite. Di una di esse è mestieri qui dire, perchè l'esame dell'originale mi ha posto in grado di correggerne la lezione data.

È incisa in un masso di calcare che misura m. $0,80 \times 0,31 \times 0,33$, e trovasi murata in un angolo di una casa rurale in contrada s. Pancrazio.

Il ch. Mommsen la inserì al n. 8098 del vol. X nel *C. I. L.*, togliendola da un calco cartaceo. Fu pure edita in queste *Notizie* (anno 1878, vol. III, s. 3^a p. 710) da

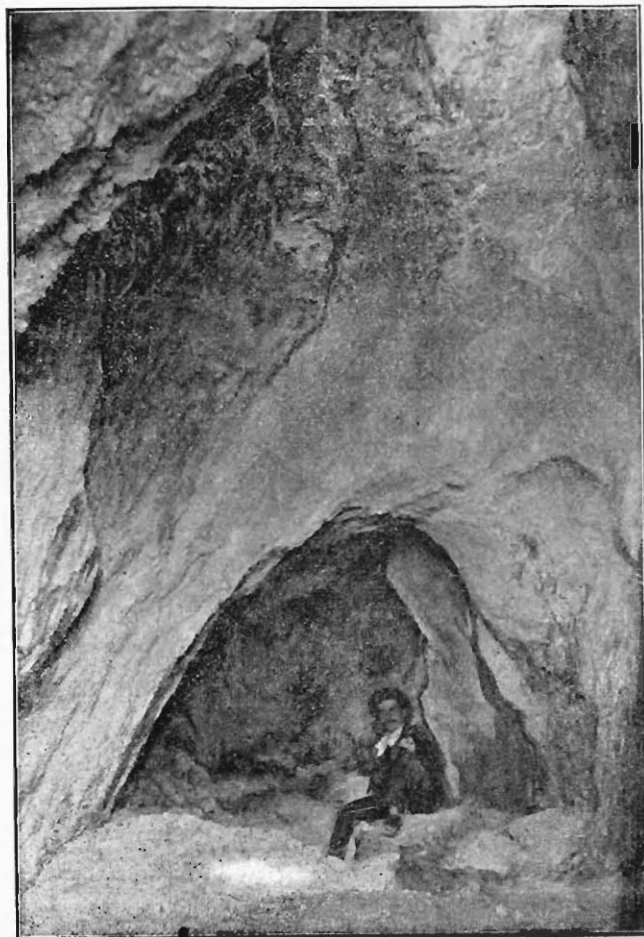


FIG. 6.

un apografo del prof. Canale Parola. Ma il Mommsen non fu soddisfatto della sua lettura, quantunque aiutato dai chiarissimi Bormann ed Hülsen. Io vi ho potuto leggere:

///LENTVLO///METELLO

COS

//////DEDI//////////

//////E VIS/VVI//////////

Da una parte e dall'altra della parola COS, nel secondo verso, è inciso un rosone.

Era dunque giusta, nella sostanza, l'ipotesi dell'Hülsem, che in questo titolo si avesse la menzione di *P. Cornelius P. f. L. n. Lentulus Spinther*, e di *Q. Caecilius Q. f. Metellus Nepos*, consoli nell'anno 697 di Roma, 57 av. Cristo.

Ebbi pure la opportunità di leggere alcuni titoli nuovi.

Nel « Villaggio di s. Giuseppe », nel predio di Giuseppe Nicola de Marco, fu recentemente rinvenuta una stele di arenaria, che misura m. 0,58 × 0,40 × 0,35. Nella parte superiore, a lettere non bene incise e, come pare d'epoca non alta, leggesi:

BEBRI

Nel fondo di Carmine Monzillo, in Atena, vidi un tegolone, col bollo, nuovo per quanto so:

AAE PED

Nel medesimo fondo Monzillo, donde proviene il detto tegolone, è stato anche rinvenuto un importante cippo dei *tresviri agris iudicandis adsignandis lege Semproniana*, ossia uno dei *termini Gracchani*, il quale venne aggiunto alla raccolta lapi-



FIG. 7.

daria del Museo Nazionale di Napoli. È di calcare del luogo, ed ha inferiormente una parte grezza che doveva rimanere infossata nel terreno, come vedesi nella fig. 7 che qui se ne offre.

La parte che rimaneva fuori terra è a tronco di colonna, e misura m. 0,65 di altezza, e m. 0,47 di diametro.

Sulla superficie cilindrica, quasi la metà della colonna è occupata dall'iscrizione che dice:

C · SEMPRONIVS · TI · F
A P · CLAVDIVS · C · F
P · LICINIVS · P · F
III VIR · A · I · A

Diametralmente opposto alle iniziali dei primi tre versi della epigrafe, in caratteri più grandi, alti m. 0,09, ed in linea verticale, è inciso:

K VII

Tutto il resto è lasciato grezzo. Superiormente, sulla faccia piana è incisa la figura gromatica, indicante il cardine ed il decumano.

G. PATRONI.

Note intorno al termine graccano scoperto in Atena.

Il nuovo cippo terminale, la cui scoperta dobbiamo alla solerzia dell'ispettore dei Musei dott. Giovanni Patroni, è sommamente prezioso; perocchè ci riporta al grande movimento sociale, che si collega al nome dei Gracchi, ed è documento vivo dell'opera che essi tentarono a favore del proletariato di Roma.

L'agro pubblico, che secondo il concetto primitivo era destinato colle sue rendite al mantenimento dello Stato, quando non era assegnato alle colonie, le quali nel loro carattere militare servivano alla difesa dello Stato medesimo (1), da questo momento cominciò ad essere considerato come una proprietà che dovesse essere ripartita fra gl' indigenti.

Vero è che a strettissimo rigore non si potrebbe sostenere che il fatto fosse assolutamente nuovo.

Anche prima dei Gracchi vi furono le così dette assegnazioni viritane (*adsignatio viritim*), ossia concessioni di terre ai cittadini più poveri ed ai veterani, col duplice scopo di venire anzi tutto in aiuto alla plebe, e di ottenere l'aumento dei piccoli proprietari, con l'abolizione dei latifondi e quindi col miglioramento dell'agricoltura.

Ma mentre per lo innanzi tali assegnazioni erano assai rare e costituivano un fatto quasi eccezionale, coi Gracchi si vollero fare su larghissima scala; anzi fu allora proclamata la necessità che tutto l'agro pubblico in Italia fosse ripartito fra i poveri di Roma, tanto più che sulle rendite di esso lo Stato non aveva ragione di fare assegnamento, dopo le grandi conquiste che avevano accresciuto le ricchezze dell'erario.

(1) Per quanto si riferisce all'agro pubblico nei rapporti con la colonizzazione cfr. ciò che ha esposto il ch. prof. E. De Ruggiero nel suo nuovo lavoro: *Le colonie dei Romani* (Spoleto 1897, pag. 21 sg.).

Naturalmente affinché si potesse metter mano a tale ripartizione, alla quale avrebbero dovuto essere chiamati i magistrati *agris dandis adsignandis*, conveniva prima riconoscere e ben determinare l'agro da dividere; quindi nel caso che vi fosse contestazione sui confini e sulle eventuali e non rare usurpazioni, doveva precedere l'azione giudiziaria, che non avrebbe potuto essere esercitata se non dal Censore, dal Console, o dal Pretore.

Invece per la legge Sempronia, rogata da Tiberio Gracco (a. u. 621, 133 av. Cr.), i magistrati *agris dandis adsignandis* ebbero anche questo potere giurisdizionale, ed assunsero il titolo di *iii viri a(g)ris i(udicandis) a(ds)ignandis* ⁽¹⁾. Furono essi nominati annualmente, derogando dalla regola generale sulla rielezione delle stesse persone ⁽²⁾.

Sappiamo che i primi tre eletti nell'anno stesso in cui venne promulgata la legge, furono Tiberio e Caio Gracco ed Appio Claudio; e che a Tiberio, ucciso nell'anno medesimo 621, fu sostituito P. Licinio Crasso.

Sappiamo che questi magistrati vennero rieletti negli anni successivi, fino al 624, quando, morti P. Licinio Crasso ed Appio Claudio, furono chiamati nel collegio, insieme a Caio Gracco, M. Fulvio Flacco e C. Papirio Carbone, i quali probabilmente rimasero in carica fino alla morte di Caio, avvenuta nel 633. Però dall'anno 625 in poi il potere giurisdizionale (*iudicatio*) venne loro tolto, e fu mantenuta soltanto ad essi la potestà dell'assegnazione (cfr. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 157).

Ma intorno all'opera che essi compirono quali notizie sono pervenute fino a noi?

Abbiamo gli scrittori classici, che più o meno largamente ne fanno cenno; e, quel che maggiormente importa, abbiamo alcune lapidi iscritte, che coll'opera da essi compiuta hanno direttissimo rapporto.

Sono questi i titoli designati col nome di termini graccani (cfr. *C. I. L.* I, 552-556, 1504), dei quali si conoscevano finora soltanto sei, e cinque di essi coi nomi dei magistrati.

Due, provenienti dall'agro dell'antica *Aeclanum* (n. 554, 555; cfr. *C. I. L.* IX, 1024, 1025) recano i nomi di M. Fulvio Flacco, di C. Gracco e di C. Papirio Carbone; e poichè costoro appariscono in tali termini con la potestà giurisdizionale, vuol dire che i termini medesimi non possono essere posteriori all'anno 625.

Uno (n. 556, cfr. *C. I. L.* IX, 1026) pure del territorio di *Aeclanum*, è mancante nella parte in cui avrebbe dovuto essere incisa la leggenda principale. Ma tutti e tre si distinguono pel fatto che nella faccia superiore piana mostrano i segni del confine tra l'agro pubblico e le proprietà private.

Devono adunque essere essi considerati come documenti della funzione giurisdizionale esercitata da questi triumviri graccani, in quanto determinarono quei confini.

Un altro termine graccano proviene dal territorio di Capua, e reca i nomi di C. Gracco, di Appio Claudio e di P. Licinio Crasso; e per conseguenza spetta agli anni 622, 623. Fu rinvenuto presso s. Angelo in Formis, e conservasi attualmente nel Museo Nazionale di Napoli (cfr. *C. I. L.* I, 552; X, 3861).

(1) Cfr. Mommsen, *Droit public Romain* trad. Girard p. 346.

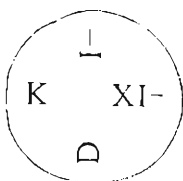
(2) Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigr.* sub v. *Adsignatio*.

Un quinto dal territorio di Suessola, rinvenuto presso Arienzo (*C. I. L. I*, add. 1504; cfr. *X*, 3760) reca i nomi stessi, e quindi spetta ai medesimi anni.

Un sesto finalmente, con tracce degli stessi nomi, e quindi riferibile agli anni medesimi, fu rinvenuto nel territorio di Sala Consilina, in contrada Barro (*C. I. L. I*, 553; *X*, 289).

Però, mentre in questo del territorio di Sala, stando agli apografi che ne furono editi, non solamente si sarebbe corrosa gran parte della iscrizione maggiore, ma si sarebbe perduta anche l'iscrizione nella superficie piana della colonna, ed in quello di Arienzo, di cui ora non si ha nessuna traccia, non sappiamo se si fosse conservata la leggenda superiore, in quello di Capua invece vedesi nella parte superiore una leggenda, diversa da quelle dei termini eclanesi, e che ha dato origine a molte discussioni.

Il Mommsen vi riconobbe:



intendendo si dovesse leggere: *k(ardo) undecimus, d(ecumanus primus)* (cfr. *C. I. L. X*, 3861), e questa lezione fu generalmente accettata.

Non parlo di una lezione proposta dal ch. Carmelo Mancini, perocchè essa si fonda sopra dati assolutamente incompleti (1).

È manifesta la differenza tra i termini eclanesi e quelli del territorio capuano. Nei primi vediamo espressa la sola azione della *iudicatio*, ossia la terminazione tra l'agro pubblico ed il privato. Nel capuano invece vediamo i segni del cardine e del decumano, segni che hanno rapporto con la *centuriatio*, ossia con la ripartizione della terra in centurie o parcelle, limitate ciascuna da cardini e da decumani.

È noto che tutto il territorio da ripartire si considerava diviso in quattro regioni, quali rimanevano determinate dalle due grandi linee del *kardo maximus* e del *decumanus maximus*. Ciascuna poi di tali regioni veniva suddivisa in parcelle o centurie, determinate da altrettanti cardini e decumani minori, i quali erano gradatamente numerati, a misura che si succedevano al di là (*ultra*) od al di qua (*citra*) del *kardo maximus*, a destra (*dextra*) od a sinistra (*sinistra*) del *decumanus maximus*. Però l'*ultra* ed il *citra*, il *sinistra* ed il *dextra* erano in relazione all'orientamento della misurazione, perocchè secondo il sistema più antico l'agrimensore si volgeva verso occidente, in modo che aveva a destra il nord ed a sinistra il sud; in età posteriore poi si voltava ad oriente, avendo quindi a sinistra il nord ed a destra il sud (Hygin. 169, 14).

(1) *Giornale degli Scavi di Pompei, Nuova serie*, vol. III, p. 193 sg.

Le parcelle *ultra kardinem sinistra decumanum* costituivano l'*ager ultratus sinistratus*; quelle *ultra kardinem, dextra decumanum*, l'*ager ultratus dextratus*; quelle *citra kardinem, sinistra decumanum*, l'*ager citratus sinistratus*; quelle finalmente *citra kardinem, dextra decumanum*, l'*ager citratus dextratus*.

Ciascuna parcella o centuria veniva poi designata colle aggiunte del numero del *kardo* e del *decumanus* più vicini, partendo sempre dal *kardo maximus* e dal *decumanus maximus*, cioè dalle due grandi linee centrali, designazione che esprimevasi nei termini colle sole iniziali e coi numeri, incidendo ad es. *KK XI, S D I*, per indicare la centuria *K(itra) K(ardinem) XI*; *S(inistra) D(ecumanum) I* (¹).

Nasce di conseguenza che per avere una indicazione sufficiente, non bastava segnare nel termine il solo numero del cardine e quello del decumano, come vediamo nel termine campano, secondo la lezione universalmente accettata; perocchè con questa



FIG. 1.

nota avrebbero potuto essere ugualmente designate quattro centurie, corrispondenti allo stesso numero di cardini e di decumani in ciascuna delle quattro regioni. Per la qual cosa conveniva aggiungere la indicazione della regione in cui la centuria veniva a cadere, cioè se *ultra* o *citra* il cardine, a *sinistra* od a *dextra* del decumano. E tale indicazione, che troviamo sempre ripetuta nella iscrizione di *Arausio*, non mancava al termine capuano, dove apparisce la leggenda completa: *KK XI, S D I*.

Ciò ho potuto riconoscere da prima esaminandone un calco in gesso, pel quale sono gratissimo alla cortesia dell'amico prof. de Petra, e poi per confronto fattone sull'originale. Quivi si mostra chiaramente l'*S* accanto al *D*, ed appariscono tracce non dubbie di un *K* che precede l'altro che è inizio della parola *K(ardo)* come vedesi nella riproduzione che a maggiore intelligenza qui ne offro (fig. 1).

(¹) Scriviamo *citra* col *K*, perchè così lo troviamo nei gromatici, mentre nella pianta di *Arausio* (*C. I. L. XII, n. 1244 add.*) è scritto col *C*. È noto che questa pianta di *Arausio* (*Orange*) contiene i nomi di coloro che possedevano diverse parcelle del territorio coloniale, o meglio le diverse parcelle delle centurie, nelle quali il territorio coloniale era stato suddiviso (cfr. Mommsen, *Hermes*, vol. XXVII, anno 1892, p. 90 sg.; Schulten in *De Ruggiero, Diz. epigr. s. v. centuriatio*).

Tuttavolta, a strettissimo rigore, nè anche questa maggiore designazione sarebbe stata completa, qualora fosse stato letto il termine fuori del proprio posto, e non si avesse la nozione dell'orientamento speciale che aveva l'agro campano. Però di esso sappiamo che costituiva una vera eccezione unitamente all'agro di Benevento, guardando quivi il decumano a mezzogiorno, ed il cardine ad oriente (1), sicchè la centuria K K XI, S D I, ossia la regione citrata sinistrata, corrispondeva secondo questa speciale orientazione a nord dell'agro.

Il nuovo termine graccano, scoperto dal dott. Patroni nel fondo Monzillo presso Àtena Lucana, si riferisce come quelli di Sala, di s. Angelo in Formis e di Arienzo



FIG. 2.

agli anni 622, 623 di Roma (132, 131 av. Cr.) e porta le leggende ed i segni come che si vede nelle figure qui aggiunte ricavate da fotografie (fig. 2, 3).

Abbiamo adunque da una parte i nomi dei *tresviri*, che si succedono nell'ordine già conosciuto (fig. 2), cioè: *C. Sempronius Ti. f. | Ap. Claudius C. f. | P. Licinius P. f. | iii vir. a. i. a.*

Successivamente, a poca distanza, in direzione dall'alto in basso (fig. 3) è segnato il numero del *kardo*, cioè *k(ardo) vii*.

Superiormente poi veggonsi i segni gromatici.

Per la ragione topografica, questo nuovo termine deve essere considerato in stretto rapporto con l'altro termine graccano del territorio di Sala Consilina che, come si è detto, è del tempo medesimo (cfr. *C. I. L.* I, 553; X, 289), essendo il terri-

(1) *In agro campano qui est circa Capuam, kardo est in orientem, et decimanus in meridianum.* Frontinus, p. 29, cfr. Hyginus, p. 170; *liber colon.* p. 209.

torio di Sala assai vicino a quello di Àtena, ed essendo probabilmente stato compreso nella stessa prefettura Atinate (*C. I. L.* X, p. 37).

Differisce dal termine capuano pel fatto che in quello i nomi dei triumviri sono coi cognomi, mentre qui ne mancano; ed è molto probabile che tali cognomi, che nella pubblicazione del termine di Sala vennero suppliti, mancassero nel titolo originale, come sembra certissimo che non fossero nel termine graccano del territorio di Suessola, scoperto presso Arienzo (*C. I. L.* I, 1504; X, 3760).



FIG. 3.

Differisce dal termine capuano anche pel modo con cui vi sono superiormente incisi i segni gromatici, dei quali a maggiore intelligenza diamo qui una riproduzione tolta da fotografia (fig. 4).

Che le due linee che si incrociano servissero a segnare il cardine ed il decumano è cosa evidente di per sè, e non richiede spiegazione alcuna. Ma cominciano subito le incertezze; imperocchè non tutti si accordano nel riconoscere quali di queste due linee rappresenti il cardine e quale il decumano.

Ho molto discusso sopra questo termine qui in Roma con lo stesso dott. Patroni, a cui siamo debitori della insigne scoperta, col prof. Dante Vaglieri, ispettore del Museo Nazionale Romano e col topografo ing. Raniero Mengarelli; e mi sono recato appositamente in Napoli per esaminarne l'originale, e colà ne ho ripigliata la discussione con lo stesso dott. Patroni e coi professori de Petra e Sogliano.

Ma dopo tutte le discussioni devo confessare, che la spiegazione chiara non si è trovata, e restiamo tuttavia nel campo delle congetture.

Io, fondando sopra calchi cartacei i primi studi che feci in compagnia del professore Vaglieri, ero venuto in una conclusione che mi pareva oltremodo probabile. Poichè mostravasi fuori di ogni dubbio che le indicazioni gromatiche fossero state espresse in maniera compendiata, ma piena, sembravami che i segni connessi alle due linee incrociantisi, segni che trovavano il loro compimento nelle linee medesime, fossero le lettere iniziali delle due parole *kardo* e *decumanus*, essendo chiarissima la lettera D connessa al segno che secondo la posizione della nostra figura (fig. 4) è perpendicolare, ed essendo visibile sul calco cartaceo un segno che avrebbe servito a formare una K inizio di *kardo* sulla linea orizzontale.

Allora, tenuto conto che il numero dei cardini e dei decumani doveva essere inciso nella parte del termine rivolta all'interno della centuria o della parcella assegnata, ne sarebbe venuta la conseguenza che il nostro termine sarebbe stato collocato

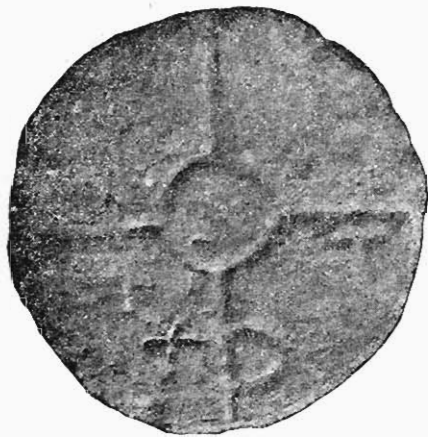


FIG. 4.

appunto così come è posta la nostra fig. 4, cioè col decumano che nella detta figura si presenta come perpendicolare, e col cardine che si presenta orizzontale.

E lasciando ogni altra indagine sulla direzione che avrebbe avuto l'orientamento, avremmo potuto spiegare i segni compendiati, riconoscendo che il D, rivolto a destra, bastasse a denotare che la centuria a cui appartenne il nostro termine fosse stata in una delle regioni destratte, ed il K, rivolto al di là della linea cardinale, denotasse che questa parcella medesima fosse stata in una delle regioni ultrate.

E, proseguendo con questa guida, avremmo potuto completare le nozioni necessarie colla iscrizione aggiunta; in fatti la leggenda *k(ardo) vii*, posta normalmente alla linea del *kardo* ci avrebbe manifestato che la nostra centuria sarebbe stata *k(itra)*

k(ardinem) vii, e non essendo stato aggiunto nessun numero pel decumano, avrebbe potuto mettere innanzi l'ipotesi che col solo D iniziale di *decumanus* si volesse intendere il *decumanus primus*. Ma non mi sfuggiva la prova contraria che ci veniva dallo stesso termine di Capua, la cui restituzione può forse dirsi il solo frutto sicuro che è stato possibile raccogliere in tutte queste indagini. Ora sul termine di Capua il decumano primo è chiaramente indicato col suo numero; e non vi sarebbe stato giusto motivo perchè tale numero nel termine nostro non fosse apposto.

Allora io andai ad esaminare l'originale con la ferma speranza di potervi riconoscere qualche segno che a tutta questa argomentazione convenisse, e dal quale la ipotesi accennata ricevesse la conferma. Ma sventuratamente l'esame dell'originale distrusse la base maggiore sulla quale l'ipotesi erasi appoggiata. Connesso alla linea cardinale non si mostra sul termine graccano di Àtena nessun segno di lettera; e quella curva che apparisce sulla nostra figura 4, a guisa di una luna falcata, è segno naturale e non artificiale, ed è formato dall'orlo di un nucleo di breccia solidissima conglomerata nel nostro masso. Così pure di formazione naturale sono quei buchi che compongono una specie di croce a sinistra del D; e per conseguenza i soli segni certi, che costituiscono la indicazione gromatica nel termine di Àtena, sono le due linee in croce, connesse, al cerchio centrale concentrico alla colonna, ed una curva che, collegata ad una delle dette linee, costituisce un D, inizio di *decumanus*, ed indizio sommamente probabile per additare essere quella la linea del decumano.

Ma, secondo che ho accennato di sopra non tutti in ciò sono di accordo ed il prof. de Petra rimane fermo nella opinione che in quel segno debba riconoscersi la lettera C, come si propone di dimostrare in uno studio che pubblicherà fra poco negli atti dell'Accademia Reale di Napoli.

Del resto, qualunque sieno le conclusioni alle quali potranno condurre gli ulteriori studi sopra questo monumento preziosissimo, poichè nessun dubbio può cadere sul fatto che esso ci rivela, cioè che dai triumviri graccani fu eseguita la limitazione o *centuriatio* dell'agro di Àtena, possiamo bene indagare per qual fine tale limitazione fosse stata compiuta.

Se si vuol mettere questo di Àtena tanto strettamente connesso col termine capuano da ritenere che l'operazione di cui ambedue questi termini ci sono documento, fosse stata fatta pel medesimo fine e col proposito medesimo, bisogna cominciare dallo escludere la ipotesi che a primo aspetto si mostra la più verosimile, cioè che fosse stato questo un lavoro preparatorio per un'assegnazione viritana, ossia per una assegnazione di terre pubbliche ad indigenti di Roma, senza costituirli in colonia.

Ma per l'agro campano, tale spiegazione non si può accettare; perocchè sappiamo chiaramente da Cicerone che i Gracchi non osarono toccare quel territorio (*agrum Campanum attingere non ausi sunt* (*de leg. agr.* 2, 29. 82).

D'altronde da un passo di Granio Liciniano ci è noto che quell'agro, fu dato in affitto in piccoli lotti (cfr. *C. I. L. X*, p. 366).

Che i Gracchi avessero pensato alla distribuzione dell'agro campano ai proletari, lo possiamo dedurre da ciò che nel suo secondo tribunato Caio Gracco (anno 632) propose la legge per la colonizzazione dell'agro medesimo (*C. I. L. I*, p. 187). Ma

tale proposta è posteriore al nostro termine, il quale perciò non può avervi rapporto alcuno. Quella proposta graccana poi non ebbe effetto, per la opposizione dell'aristocrazia, opposizione che si fondava anche sopra ragioni politiche, perocchè si stimava, nell'interesse di Roma, togliere di mezzo ogni motivo per cui Capua potesse risorgere.

La questione della assegnazione o colonizzazione dell'agro campano continuò ad essere il programma dei democratici e dei demagoghi di Roma; e ne fece la sua arma principale Giulio Cesare nel 695, appena riuscì ad ottenere i fasci, servendosene efficacemente per gratificarsi il proletariato.

Dunque la limitazione dell'agro campano, a cui si riferisce il cippo graccano di s. Angelo in Formis non può aver servito ad altro che a fare il catasto per il fitto o la locazione del territorio, diviso in piccoli lotti, come si è accennato.

Che al medesimo fine avesse potuto servire la limitazione del territorio di Àtina nella Lucania, non sembra verosimile, perchè mancavano le ragioni politiche che militavano per l'agro campano. E poichè nessuna colonia romana fu dedotta nel territorio di Àtina in quel tempo, rimane probabilissimo che tale limitazione fosse stata fatta per preparare un'assegnazione viritana. Ed è anche probabile che questa assegnazione fosse stata fatta; perocchè il nostro cippo ci riporta alle più antiche operazioni dei triumviri, sicchè non sarebbe loro mancato il tempo per distribuire (*adsignare*) ai proletari di Roma quelle terre della Lucania, alle quali avevano posti i confini.

F. BARNABEI.

(Dalle *Notizie* di aprile).

SALA CONSILINA — *Oggetti scoperti in un antico sepolcreto prossimo all'abitato.*

Nelle *Notizie* del passato anno si parlò di antichità rinvenute nel giardino dell'avv. Boezio in Sala Consilina. Si riconobbe quivi un notevole gruppo di tombe che restituirono copiosi oggetti di suppellettile funebre. Ma sventuratamente esse furono esplorate senza alcun metodo, sicchè nulla si potè conoscere intorno alla loro forma, ed al modo con cui gli oggetti vi si trovarono distribuiti. Il prof. A. Sogliano che fu il primo ad occuparsi della scoperta, potè fermare la sua attenzione principalmente sul vasellame di bronzo, che ora si custodisce in casa del predetto sig. avv. Boezio, dove, per squisita cortesia del proprietario, ho avuto agio di esaminarlo minutamente, insieme a tutto il resto della suppellettile raccolta. Per farne meglio rilevare la importanza, ne riproduco le principali forme.

Oggetti di bronzo.

a) Oinochoe, alta m. 0,20 (fig. 8) a corpo baccellato, e con ansa in forma di figura umana, le cui braccia si attaccano sull'orlo a due leoni, ed i piedi posano nel mezzo di una palmetta fra due montoni (cfr. *Notizie* 1896, pag. 172, n. 1).

b) Grande hydria o kalpis, alta m. 0,41 (fig. 9), nella cui ansa verticale ritornano gli ornamenti dei due leoni e dei due montoni (ib., n. 2).



FIG. 8.

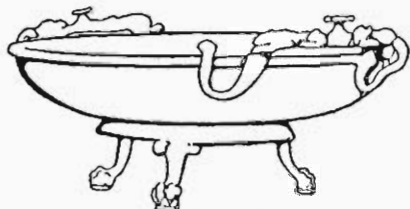


FIG. 10.

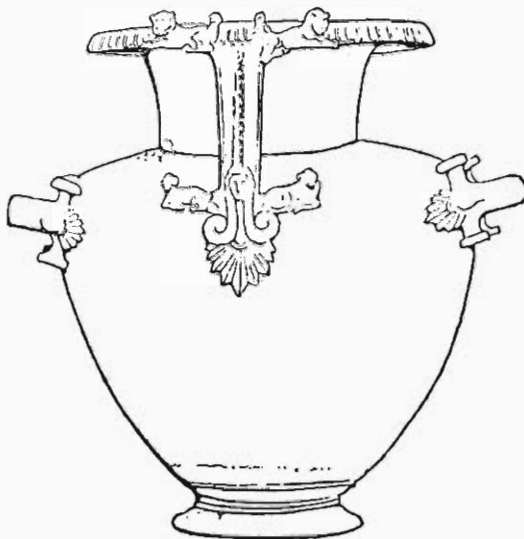


FIG. 9.

c) Bacino, largo m. 0,12, diam. m. 0,33 (fig. 10). È sostenuto da tripode a zampa leonina, ed è fornito di due anse, la cui parte mediana è formata da due leoni (ib., n. 3).

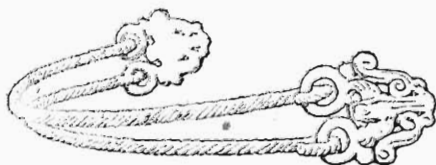


FIG. 11



FIG. 12.

d) Doppio manico di cista (fig. 11) del diam. di m. 0,35, collegato alle piastre, in ciascuna delle quali è rilevata una sirena od arpia (ib., n. 4).

e) Tre pieducci di bronzo, essi pure in forma di sirena o di arpia, uno dei quali è qui rappresentato (fig. 12). Dovevano appartenere alla medesima cista.

f) Filtro a lungo manico, lungo m. 0,35 (fig. 13), terminante in testa di ariete con recipiente interno traforato, che veniva tenuto fermo da una cerniera in forma di sfinge (ib., pag. 173, n. 5).

g) Grossa fibula di bronzo (*Notizie* 1896, pag. 173, n. 8-10), del cui disegno (fig. 14) sono grato alla cortesia del mio compagno di viaggio sig. di Cicco. È del

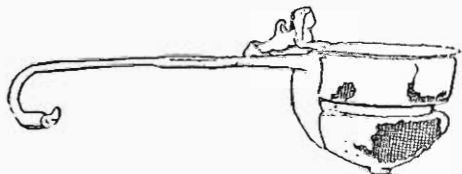


FIG. 13.

tipo detto « a bastoncelli », lunga m. 0,185, con arco bipartito, alla cui base, cioè nel punto ove si innesta con l'ardiglione, sporgono lateralmente due piccole volute.

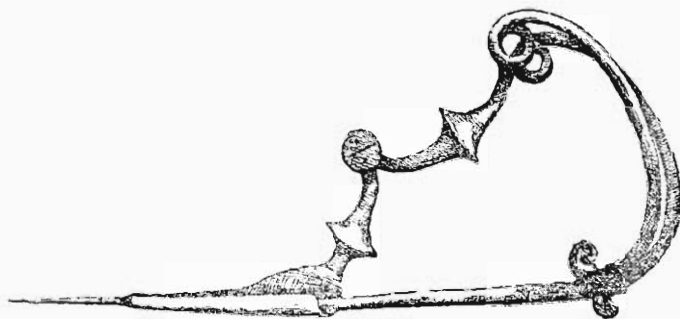


FIG. 14.

Le due parti dell'arco dopo aver formato un occhietto si riuniscono in un corpo solo a due piegamenti, i quali hanno nel centro una sporgenza acuminata, e nel punto di unione si collegano al bastoncello terminante in due dischetti. La staffa, di forma allungata, è mancante nella estremità.

h) Due fibule ad arco semplice. La prima, a staffa cortissima, e con due giri di spirale al passaggio dell'ardiglione, è lunga m. 0,08, e porta infilati nell'ardiglione vari anelletti che furono rinvenuti separatamente. La seconda è pure ad arco semplice, ma piano e rigonfio, e solcato da linee graffite a bulino; ha la staffa ed i giri di spirale come l'esemplare precedente, e misura in lunghezza m. 0,05.

i) Arco di fibula a drago con due occhietti e corta staffa, lungo m. 0,075.

l) Due armille di filo di bronzo, e vari pezzi di spirale stretta, probabilmente usata per l'acconciatura dei capelli, secondo i moltissimi esempli che ne sono stati raccolti nelle tombe della bassa Etruria e del Lazio, quantunque spirali simili possano

aver servito per altri usi nell'ornamento della persona (cfr. Studniczka, *Krobylos und Tettiges* in *Jahrbuch d. Archaeolog. Inst.* 1896, vol XI, pag. 284 sgg.).

m) Alcuni anelletti di bronzo per dito; inoltre due dischetti piani, forati, ed una piccola capocchia, i quali tre ultimi pezzi il sig. avv. Boezio mi disse essere stati trovati insieme; e veramente paiono aver appartenuto ad un medesimo oggetto, che probabilmente sarà stato un grosso spillone. Spilloni a dischi di bronzo e di argento si trovarono nelle necropoli greco-sicule esplorate dal ch. prof. Orsi.

n) Lasciando da parte qualche altro pezzo poco significativo, merita fra i bronzi essere ricordato un puntale (*sauroter*), che non può essere stato di lancia a causa delle sue piccole dimensioni (alt. m. 0,065, diam. m. 0,17), ma sarà stato piuttosto di un giavelotto o di un pungolo.

Oggetti di argento.

a) Sei piccole fibule. Cinque di esse appartengono al tipo a navicella con lunga staffa, acuminata, la quale nella parte esterna ha un ornamento graffito a linee spezzate. La sesta è a navicella piena, o ad arco rigonfio massiccio, con staffa lunghissima terminata a bottone (lung. m. 0,063).

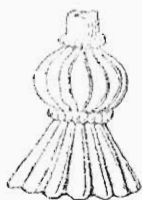


FIG. 16.

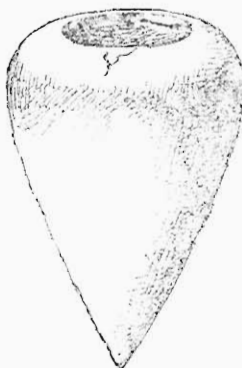


FIG. 15.

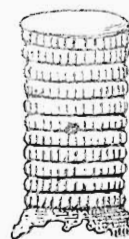


FIG. 17.

b) Tre ciondoli glandiformi acuminati, con foro superiore ove legavasi qualche collana da cui pendevano. La fig. 15 rappresenta uno di questi ciondoli al vero.

c) Un pendaglio baccellato con espansione imbutiforme, in cui osservasi una ghiera che teneva legata qualche pasta o pietra (fig. 16, al vero).

d) Altro ciondolo in forma di cilindretto cordonato, con fondo staccato, e ghiera danneggiata, che si espande dalla bocca. Attraverso il cilindretto, due forellini passati (fig. 17, al naturale).

Oggetti d'ambra.

Fra i molti pendagli d'ambra lavorata, sei soli offrono figure a rilievo più o meno ben conservate; l'uno, notato anche dal Sogliano, rappresenta un leone saltato addosso

ad un cane levriero (?); un'altra ambra notevole esibisce la sirena-arpia trasportante una figurina virile; tutte le altre sono semplici figure di sirene-arpie volanti. Lo stile delle figure è prettamente ionico del VI sec. av. Cr., come quello dei bronzi. Le dimensioni di questi pendagli figurati variano fra i m. 0,08 e 0,10 di lunghezza.

Fittili.

Il prof. Sogliano accennò pure ai fittili del corredo funebre, indicandone alcuni di stile o decorazione protocorinzio-geometrica. Io ho veduto un solo piccolo skyphos, ornato con rozze fasce nerastre, lavoro dozzinale di qualche fabbrica ionica, e forse anche attica del sec. VI.

Non ho trovato presso l'avv. Boezio nessun vaso prettamente corinzio; ma alcuni frammenti di vasi simili furono esaminati dal prof. Sogliano, che ne portò in Napoli qualche pezzo.

Mi furono anche mostrati non pochi vasi attici a figure nere intieri, i quali però sono di lavoro dozzinale; e non offrono nulla di notevole nè per la tecnica nè per le rappresentanze. Di arte più fina sono invece alcuni frammenti pure attici ed a figure nere, che vennero esaminati dal prof. Sogliano, e dei quali egli portò pure in Napoli qualche pezzo.

Si ebbe anche un saggio del vasellame di bucchero, cioè un kantharos ad alte anse, di bucchero greve, simile ai molti provenienti dalle necropoli della bassa Etruria, dal territorio falisco e latino, da Cuma e dalle necropoli greco-sicule. È alto m. 0,09, coi manichi m. 0,13.

Il Sogliano ricordò inoltre « molti vasetti di varia grandezza, verniciati o grezzi ». Sono di argilla figulina, e comprendono aryballoi, oinochoai, uno stamnos ed una brocchetta. Alcuni sono senza ornato di sorta; altri hanno zone a linee nerastre, e provengono dalle officine delle colonie greche che fornivano gli abitanti del Vallo di Diano. Interessantissimo è un aryballos, alto m. 0,095, ornato con lista bruna, il quale, dopo essere stato così finito, venne da capo finalmente ingubbiato con colori opachi, cioè un fondo bianco con rosso e verde sovrapposti. Disgraziatamente questa ingubbiatura è così mal ridotta che non ne è possibile la riproduzione grafica. Restano tracce di palmette sulle spalle, un meandro uncinato e scacchi sulla pancia, palmette più grandi nella parte posteriore, sotto il manico.

Abbiamo pure vasi di impasto artificiale e di rozza industria del luogo, fra i quali vanno menzionate due piccole ciotole, alte circa m. 0,06, col manico m. 0,08; inoltre una scodella a tronco di cono capovolto, alta m. 0,07, diam. della bocca m. 0,16, e tre brocchette monoansate, alte da m. 0,10 a m. 0,15, con bocca rotonda, la parte inferiore depressa e la superiore conica.

A questa categoria appartiene un'anforetta con baccellature sulle spalle e linee ondulate impresse nei manichi, alta m. 0,12.

Vi appartiene pure una ciotola ad un manico, di argilla chiara un po' meglio depurata, con lineole brune al labbro, che ricorda quelle del « 3° periodo siculo » dell'Orsi; alt. m. 0,06, diam. m. 0,17.

Ci è poi una classe speciale di vasi, a decorazione geometrica, dei quali per causa di studio furono mandati al Ministero alcuni frammenti. Il più importante di essi fu pubblicato dal mio amico dott. L. Mariani (*Notizie* 1896, pag. 383). Sono di argilla figulina, imperfettamente preparata, ossia non bene depurata. Sono lavorati al tornio, e cotti alla fornace, e decorati con zone brunastre e pavonazze, ottenute con manganese e con ossido di ferro. Tali decorazioni vennero eseguite a mano libera, o meglio senza l'aiuto del tornio, e prima della cottura.

Mi trovo pienamente di accordo col dott. Mariani intorno all'origine di tali stoviglie, ritenendole di fabbrica italiota e non greca. Ed affinchè si abbia un saggio delle loro forme principali e del modo con cui le fasce ad ornati geometrici vi sono



FIG. 18.



FIG. 19.

distribuite, sarà utile aggiungere qui le figure di alcuni di tali vasi, per le quali sono parimenti grato alla cortesia del sig. di Cicco.

I. Vaso a grande sfera (fig. 18), alto m. 0,29, ad un solo manico con piccolissimo piede, e bocca relativamente assai ristretta. È mancante del labbro, salvo nel punto in cui si unisce all'ansa, la quale, formata a più cordoni disposti verticalmente, va a posare poco sotto l'attaccatura del collo. Nel punto in cui si congiunge l'ansa al labbro, erano rilevati due dischetti, uno per parte, dei quali rimane uno solo, decorato con stella a raggi bruni su fondo violaceo. Tutto il corpo del vaso poi è spartito a fasce orizzontali presso il collo e sopra il piede, ed a scompartimenti verticali nella grande zona del centro. Quivi, entro alcuni spazi rettangolari, sono iscritti dei motivi a grandi losanghe, e gli spazi rettangolari intermedi riempiti a fasce semplici od a fasce di losanghe, ovvero a fasce di opera spicata. Vi ritornano insomma i motivi che in parte appariscono nel frammento descritto dal dott. Mariani, dove non manca il principio di una zona perpendicolare a losanghe. Presso il collo è una zona a foglie di palmette, nel motivo che ricorre di frequente sui vasi corinzi ed insulari, coll'aggiunta di puntini, come sulla swastika del frammento edito dal

Mariani. Notevole la particolarità che si osserva pure in altri esemplari di questa classe, cioè alcune linee arcuate che restano aderenti alla zona inferiore e come sospese ad essa.

2. Grande anfora a collo basso e largo, alta m. 0,30, coi manichi m. 0,32 (fig. 19). Al collo, zona con rombi reticolati. Sulle spalle e sul ventre si stende fra i manichi una grande zona, in cui si ripete l'ornato romboidale del vaso precedente. Ai lati di questo osservansi due foglie a cuore, che escono all'insù da un picciuolo ondulato. Quindi, presso il manico, zona ripiegata a nastro coi lembi inferiori incrociati da ciascun lato. Sotto tutti questi ornati corrono in giro altre zone con le curve a festoni come nel vaso n. 1.



FIG. 20.

3. Anfora simile alla precedente, alta m. 0,205 (fig. 20), a manichi cordonati o solcati verticalmente come quello del vaso n. 1, dei quali uno manca con parte del labbro. Sul collo linea ondulata in rosso. Sulle spalle doppia zona a scacchi bruni, e sopra di essa una fila di punti. Altra fila di punti all'interno della bocca.

4. Piccolo orcio con zone rosse contornate di nero, identico nella tecnica ai vasi precedenti, alto m. 0,085.

5. Scodellotta profonda con zone rosso-violacee e curve brune festonate, alta m. 0,08, diametro della bocca m. 0,10.

Dai molti frammenti di vasi simili che furono rinvenuti si rileva la grande abbondanza di questa classe di stoviglie, per cui non possiamo esimerci dall'indagare quale potesse essere stato il centro di tale produzione e quali i modelli dello stile adottato. Queste ceramiche tengono evidentemente un luogo di mezzo fra quelle rozze, d'un impasto ancora primitivo, fatte in gran parte a mano, che sono da ascriversi alla popolazione barbarica indigena, e quelle fine, di argilla figulina ben depurata, lavorate e decorate nel modo caratteristico delle varie fabbriche dell'oriente ellenico, da cui venivano importate. Con ogni probabilità sono quindi da ascriversi a fabbricazione locale di coloni greci, i quali non dovettero trovare facilmente e presto sulle coste

italiane le ottime argille e gli altri mezzi sussidiari, pei quali nel bacino orientale del Mediterraneo fiorì tanto prestante l'industria figulina. Questi coloni, venendo a stabilirsi in occidente per ragioni principalmente di commercio, ed esercitando il traffico dei prodotti industriali della madre patria, che giungevano ad essi per via di mare, non potevano avere, e infatti non ebbero mai, artefici così valenti da gareggiare con quelli della Grecia propria e dell'Arcipelago.

Del resto che tali produzioni sieno da attribuire ai coloni greci viene confermato dal fatto che mentre i prodotti della ceramica apula indigena mostrano nelle forme e nella decorazione una propria tradizione barbarica, talchè, anche se non vi ricorressero iscrizioni in dialetto locale, nessuno li terrebbe per opera di greci; questa ceramica del Vallo di Diano invece trae chiaramente tutto, cioè forme costruttive ed elementi di ornato, dall'ellenismo, senza alcuna intrusione di qualsiasi motivo che possa dirsi non greco. L'olla robusta a doppio manico rappresenta una forma ancora arcaica dell'anfora greca; il vaso sferico con breve manico sulle spalle, ricorda gli analoghi ciprioti, mentre ai più recenti vasi di Cipro ci riporta soprattutto la decorazione della zona principale, che ritrae quella in uso nell'ornamento delle stoffe. Tutto l'insieme dello stile decorativo di questi vasi ci apparisce come un misto; ed esso non può venir definito puramente e semplicemente per geometrico, come abbiamo visto essere stato definito. A differenza dei vasi geometrici locali di Cuma e di Suessula, e degli ossuari siracusani del Fusco, i quali tutti meritano meglio questo nome, essendo la base del loro stile decorativo una ornamentazione lineare, qui invece il sistema decorativo fondamentale consiste piuttosto in bande o liste, che richiamano non già i modelli del tipo Dipylon, ma la ceramica cipriota, detta greco-fenicia, alcuni vasi carioasiani ed altri di stile affine, che compariscono in Apulia e sporadicamente in Campania. Questi riscontri sono però soltanto d'ordine generale, ed in opposizione al vero geometrico ellenico; bisogna pertanto osservare che le bande o liste, nei vasi di Sala non si tengono diritte costantemente in rigidi scompartimenti, ma tendono ad inflettersi, come ai due lati dell'ornato romboidale nella zona principale dei vasi 1 e 2. ed a girarsi a nodo, come in quest'ultimo vaso; ciò ricorda più che altro la ceramica rodia. Verso questa ci riconduce pure la grossa foglia cuoriforme diretta in alto, che in vasi rodii sorge anch'essa isolata da un picciuolo tra un bottone di loto e l'altro; ed è da notare che spesso gli stessi petali del bottone di loto vi assumono forma a cuore allungato. E neppure sono motivi geometrici le appendici festonate delle ultime zone inferiori, la serpentina libera, le foglie di palmette. Esse appariscono contornate di puntini nel vaso 1, come la swastika del frammento Mariani, e ci riconducono piuttosto a modelli insulari che a ionico-attici o corinzi. In conclusione adunque, si tratta di una miscela di reminiscenze che nel suo insieme non si ritroverebbe in nessuna fabbrica dell'oriente ellenico, ma che ben si spiega con la diversità d'origine di quelle radunate di emigranti, cui si deve la fondazione delle colonie d'occidente. Dobbiamo però dar conto del perchè, pur citando a riscontro ceramiche che alcuni ritengono fenicie, abbiamo parlato soltanto di ellenismo. Gli è perchè le tombe arcaiche, da cui questi vasi provengono, non rivelano nessun'altra influenza tranne la greco-ionica; e per attribuire ai Fenici la introduzione di alcuni principî stilistici, in una serie di prodotti

locali, bisognerebbe o trovare nel luogo stesso modelli originali che si dimostrino con sicurezza genuinamente fenici; ovvero, non trovandosi tali prototipi, ed ammettendo (secondo le apparenze) un lavoro coloniale più di reminiscenza che di riproduzione diretta, bisognerebbe provare storicamente la esistenza e l'attività di colonie industriali fenicie. Allo stato delle cose nel cercare il centro di origine di tutto questo materiale greco o greco-italico, che ci rivelano le tombe di Sala, si rimane incerti tra Velia e Posidonia. La questione sarebbe facile a risolversi se dell'una o dell'altra avessimo il materiale raccolto e ben ordinato; ma la prima, ancora oggi quasi inaccessibile, e separata dal Vallo di Diano da aspri gioghi montuosi, non sembra avervi potuto esercitare una influenza commerciale; la seconda, in gran parte



FIG. 21.

sfruttata, è imperfettamente nota per il mal governo e la dispersione del materiale che n'è venuto fuori da oltre un secolo, specialmente poi del materiale primitivo e di origine locale, che nei tempi andati non si apprezzava abbastanza. Nondimeno, per ragioni geografiche, le correnti del traffico d'oltre mare con l'interno del Vallo dovevano piuttosto far capo a Posidonia, che, per la valle del Silarus e del Tanager, era in immediato contatto con quella contrada; ed è noto che le valli fluviali furono sempre le grandi arterie commerciali dell'antichità.

Anche a Sala Consilina, presso l'avv. G. B. Curti, ho visto un vaso di cui offro qui il disegno eseguito dal mio compagno sig. di Cicco (fig. 21). È un'anfora di media grandezza, mancante di un manico, identica nella tecnica ai vasi dell'avv. Boezio testè descritti, decorata sulle spalle con foglie di palmette brune, sul ventre con fascione rosso-violaceo. Mi fu assicurato che fu rinvenuta presso le mura di Atena Lucana. Essa risolve, a parer mio, la questione dell'origine di una forma curiosa, la quale si diffonde fino all'Apulia e alla Messapia, e persiste poi tenacemente in Lucania anche al tempo dei vasi dipinti a figure rosse nello stile greco; voglio dire l'origine della *trozzezza*, o anfora a rotelle, che non a torto denominai *apulo-lucana*, piuttosto che *japigia*, come aveva fatto il Lenormant. Abbiamo già notato che il vaso Boezio n. 1 presenta un dischetto ornamentale

applicato alla inserzione del manico sul labbro. Simili dischetti richiamano vasi ciprodii, non meno che alcune forme corinzie dell'olpe e dell'oinochoe, e traggono certamente la loro origine da vere borchie riportate su vasi metallici orientali, di cui poi vediamo imitazioni perfino in bucceri etruschi. Ora non è chi non veda come, dando un po' più di sveltezza al vaso n. 1, nasca subito il vaso Curti, che adotta di più un innalzamento dell'ansa al di sopra della bocca (il quale già comparisce nelle anfore Boezio), e trasporta il dischetto alla sommità della curva dell'ansa medesima. Il vaso Curti diventa quindi un'anfora a rotelle bella e buona. Gli Apulo-Messapi, piegando ad angolo il manico e moltiplicando e rendendo più pesanti i dischi ornamentali, non hanno fatto che una traduzione barbarica ed esagerata di motivi derivati dall'oriente ellenico, la cui propagazione non può essere anteriore al VII-VI secolo avanti l'era volgare. Tali motivi, esagerati così, hanno incontrato il gusto delle popolazioni che se li sono appropriati, e quindi hanno avuto lunga durata; in questo senso è da intendere la loro pertinenza agl'indigeni, sulla quale altrove ho insistito; e così mi pare spiegabile anche un fatto che già avevo osservato, sebbene mi fossi astenuto dal comunicare l'osservazione. Sulle *trozzelle* cioè, almeno per quanto è a mia conoscenza, ricorre di solito una decorazione con motivi più recenti e senza quelle tracce di una tradizione di stile barbarico che si conservano meglio in altre forme più caratteristiche e più antiche della ceramica apula, come l'askos a due colli e l'orcio ad imbuto. Gli è appunto perchè le *trozzelle* sono una sovrapposizione più recente; compariscono con ornati già ellenizzanti, e non assumono quelle forme decorative indigene che persistono ancora per tradizione, più o meno a lungo, sopra forme di stoviglie più antiche.

Lasciando il tema della ceramica, aggiungiamo ancora poche note sulla rimanente suppellettile della raccolta Boezio. È da osservare la scarsezza delle terrecotte, al contrario di quanto avviene nelle necropoli greco-sicule ed in Taranto, e conformemente ai risultati delle esplorazioni nelle necropoli delle città campane e lucane. Una sola figurina arcaica muliebre hanno dato le tombe Boezio, cui si aggiungono nove colombe ed un'anitra. Merita menzione un particolare non ricordato dal Sogliano: una delle colombe ha sotto ciascun'ala un piccioncino, di cui sporge il capo, ed era finamente ingubbiata; si distingue sul petto un disegno a scaglie imitante le piume, in cui sono adoperati un colore bianco ed uno roseo.

L'« arma » di ferro, mentovata dubitativamente dal Sogliano, è quell'arnese in cui venne riconosciuto il *παιπώβολον* omerico. Il rompinocce del pari non ammette alcun dubbio sulla sua interpretazione; e le sue branche hanno due incavi, uno per le noci e l'altro per le mandorle; manca di uno dei manubri. Finalmente gli alari mi son sembrati piuttosto da focolare che da caminetto.

Quanto all'attribuzione di questa necropoli ad un centro abitato, sebbene nel Vallo di Diano ne sorgesse più d'uno oltre *Tegianum* (cioè *Alina*, *Consilinum*, *Marcelliana*), tuttavia difficile riesce porre in relazione la necropoli di Sala con le prime due città antiche, di cui la seconda ritengo esattamente ubicata alla *Civita* presso Padula; della terza le notizie sono troppo vaghe, nè il nome parrebbe conferirle un'alta antichità. Non resta quindi se non supporre o una grande estensione della necropoli tegianense, fino all'opposto lato della valle; ovvero che per qualche ragione speciale,

come per esempio ad evitare la raccolta delle acque nel fondo della valle medesima, si sia preferito allungare la strada, raggiungendo il terreno in declivio. La data assegnata dal Sogliano alla suppellettile recuperata va, dopo un più attento esame, abbassata; la mancanza assoluta del protocorinzio, la estrema scarsezza del corinzio, il carattere omogeneo di tutto il resto, porta a circoscriverla in pochi decenni della seconda metà del sec. VI avanti l'era volgare.

PADULA — *Avanzi di un antico tempio riconosciuto presso la Certosa.*

A circa 200 metri dalla porta d'ingresso della monumentale Certosa, in contrada Vascella e precisamente nel predio di Francesco Gilfoni, ho riconosciuto gli avanzi di un grandioso edificio pubblico, che appartennero con ogni probabilità ad un tempio, i quali, per quanto io so, non furono segnalati finora da alcuno. La materia adoperata è un calcare compatto del luogo, e l'architettura è di ordine ionico. I pezzi da me osservati sono i seguenti:

1) Capitello con volute ioniche, sotto le quali corre in giro un ornato a fogliami; nel centro di ciascuna faccia sono scolpite teste umane ad alto rilievo; diam. m. 0,71.

2) Rocchio superiore di una colonna contenente il collarino e il principio delle scanalature; diam. m. 0,71; alt. m. 0,40.

3-5) Tre rocchi corrispondenti per dimensioni al pezzo sopra descritto, e con scanalature simili.

6) Blocco quadrangolare di m. $0,70 \times 0,50, \times 0,30$.

7) Statua virile panneggiata di grandezza naturale, scolpita nel medesimo calcare. È acefala, e ne sono distaccati i piedi col plinto. I due pezzi riuniti hanno l'altezza totale di m. 1,55. L'atteggiamento, cioè il braccio destro che si ripiega sul petto, la posa e il modo di portare l'*himation* ricordano un tipo conosciuto e derivato da esemplari dell'ottima epoca della plastica greca, ad esempio l'Eschine del Museo Nazionale di Napoli. Il lavoro per altro non è finissimo, e la conservazione non è perfetta.

Dall'esame dei pezzi sopra descritti, parrebbe doversi concludere che il monumento sia da attribuire ad un periodo di arte che non risentiva ancora l'influenza dell'architettura romana.

Tutti questi pezzi furono messi allo scoperto in occasione di lavori campestri eseguiti negli ultimi anni. Mi si assicurò che gli strumenti agricoli sentono continuamente la presenza di molti altri pezzi interrati a pochissima profondità, ed appartenenti senza dubbio all'edificio crollato.

A poco più d'un'ora di salita dal piano ove sorge la Certosa e sorgeva il tempio antico, girando dietro il paese di Padula, si sale in cima ad un alto colle, dove esistono avanzi di mura costruiti a parallelepipedo di calcare, allineati senza cemento. Il luogo,

detto la Civita, è sparso dei soliti rottami e minuti frammenti di stoviglie e di tegole, che attestano la esistenza di antichi centri abitati. Fu visitato dal Lenormant dal prof. Barnabei e dal dott. M. Lacava nel 1882, e ritengo che non a torto vi si riconosca l'antica *Consilinum*, sulla cui ubicazione le testimonianze epigrafiche sono ancora mute (cf. *C. I. L.*, X, p. 25, 33). In un campo a destra dello stradello che costeggia le mura vidi emergere lo spigolo di una grossa base, forse di statua onoraria romana; ma per mancanza di mezzi adatti non mi fu possibile rimuoverla ed osservare se mai recasse iscrizione. Sorge invece la questione della relazione fra il tempio situato a valle e questa antica città posta sul monte. E si può argomentare o che in epoca più recente, seguendo un movimento comune a molte arcaiche città, *Consilinum* si fosse estesa di molto verso la pianura, forse abbandonando le primitive sedi ed adoperandone il materiale nelle nuove costruzioni (così si spiega la distruzione quasi completa delle parti più antiche di molte città, non esclusa Cuma); ovvero si può pensare ad un santuario *extra moenia*. Molto può aspettarsi dagli scavi intorno agli avanzi di tempio da me segnalati, dove è più probabile che antichi monumenti si conservino sotto il terreno di riporto.

LAGONEGRO — *Oggetti antichi scoperti nel territorio del comune.*

Presso i signori Aldinio vidi alcuni vasi dipinti, a figure rosse, di fabbriche pugliesi della decadenza, ed altri probabilmente di fabbriche lucane, a sola copertura nera. Mi si disse che tali fittili erano stati rinvenuti nei pressi dell'abitato. Proviene dal territorio stesso di Lagonegro un'ascia neolitica, di basalte verde, che ebbi occasione di esaminare presso il sig. prof. E. Fittipaldi in Potenza, e della quale offro qui la rappresentauza.



FIG. 22.

Ha la lunghezza di mm. 125, e la maggiore larghezza di mm. 55.

AIETA — *Note intorno alla grotta famosa della « Praia ».*

Praia, frazione del comune di Aieta nella provincia di Cosenza è famosa anche nella limitrofa Basilicata per la grandiosa grotta a più camere ed a parecchi ingressi che si aprono nella parete rocciosa prospiciente il mare, dei quali tre sono i principali. Delle proporzioni colossali di quest'antro dà un'idea l'unita figura (fig. 23). Oggi l'aspetto naturale è alterato e deturpato da una cappella dell'Assunta, da scale e da altre costruzioni fattevi a scopo di culto. Parecchi punti sembrano intatti, e vi si potrebbe cercare con successo il suolo primitivo. Nessuna delle schegge di pietra dura che vidi sparse sul terreno può essere ritenuta per avanzo di lavorazione litica. Si rinvennero anche frammenti ceramici che paiono primitivi, perchè somnamente impuri,

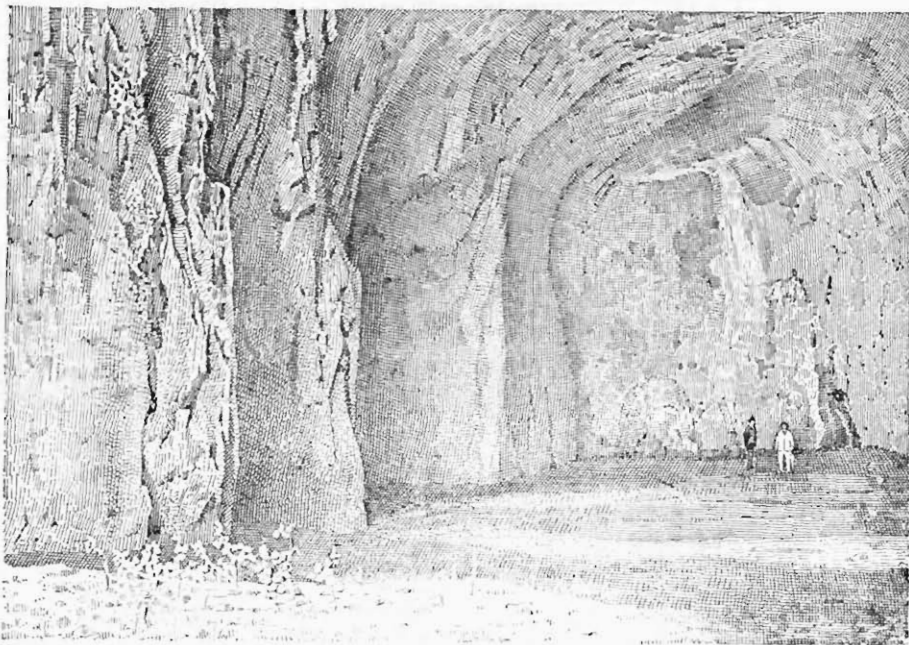


FIG. 23.

e di una certa antichità, perchè spesso interamente ricoperti di concrezioni calcaree dovute allo stillicidio della vòlta. Ma questo processo può esigere un tempo non molto lungo; e creta impura, mescolata con tritumi di varie materie, ricorre perfino nel vasellame odierno della Basilicata, in una maniera così affine ai cocci primitivi, che, senza relazione con un determinato strato archeologico non si può riconoscere in questa qualità della creta un indizio cronologico apprezzabile. Piuttosto la presenza di frammenti vitrei con iridescenze, e il culto che dura fino ad oggi nella grotta della Praia, dove sin oltre la metà di questo secolo sono anche avvenute deposizioni di cadaveri, fanno pensare ad un antico cimitero e culto cristiano. Ulteriori

ricerche potrebbero quindi farci conoscere in qual'epoca questo ebbe principio; e poichè suole avvenire che il culto cristiano si sovrapponga a culti preesistenti, non è improbabile che all'interesse dell'archeologia cristiana, pur essa molto trascurata nelle provincie meridionali della penisola, si accoppi quello dello studio di età più antiche.

TORTORA — *Ricerche intorno alla ubicazione dell'antica « Blanda ».*

Il posto di questa antica città della Lucania, verso il confine dei Bruttii, era abbastanza ben determinato dalla tradizione letteraria (ove si eccettui la testimonianza pliniana evidentemente erronea che pone *Blanda* nei Bruttii); e doveva cercarsi non lungi dal mare, nè molto di qua del Lao. Giustamente credo quindi che il dott. M. Lacava, dietro le indicazioni del sac. Francesco Vita di Maratea, il quale gli aveva dato notizia degli avanzi delle mura, riconobbe *Blanda* in contrada Pia-

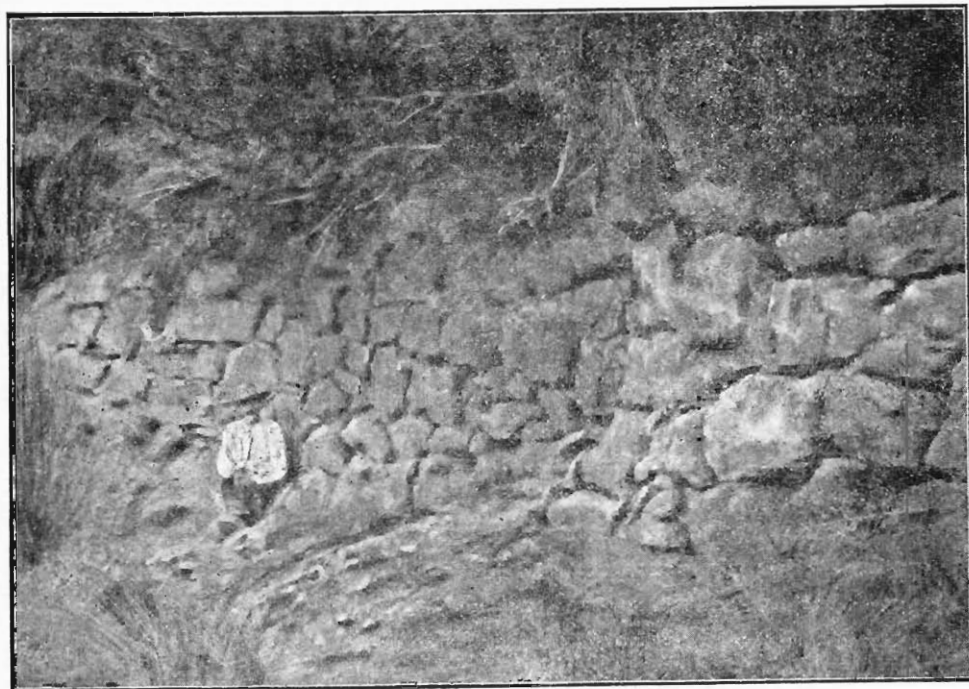


FIG. 24.

relli, nell'agro di Tortora (prov. di Cosenza), ad un'ora di salita dal mare, non lungi dalla imboccatura del fiume Noce ⁽¹⁾. Il colle ove sorgono gli avanzi è isolato, e

⁽¹⁾ Lacava, *Blanda, Lao e Tebe lucana*, Napoli 1891. ...

la sommità offre una spianata con eminenza speciale (acropoli), sparsa di cocci antichi in gran quantità, con qualche traccia di edifizî, di cui distinguesi la pianta quasi a fior di terra. Qua e là si scorgono avanzi di una cinta fatta con blocchi piuttosto grossi di calcare bigio poco compatto, a cavernosità; costruzione e materiale richiamano le mura della Cività presso Padula, che reputiamo dell'antica *Consilinum*. Verso est, alcuni metri più in dentro dei notevoli avanzi di questa cinta, che forma rientranza ad angolo smussato, quasi un torrione, esiste per buon tratto una muraglia assai più antica ed interessante, della quale la nostra figura dà un'adeguata idea (fig. 24). Sono filari assai imperfetti di massi non grandi e rozzi di una pietra rossiccia (puddinga silicea), un po' appianati nella superficie esterna, con gl'interstizî riempiti da pietruzze e da frammenti minori. Restano sul suolo da sei a sette filari. Il posto che ritrassi nella fotografia qui riprodotta, dà sopra un burrone così scosceso, che, per prendere la necessaria distanza, corsi io stesso non lieve rischio di precipitarvi. Non vi è quindi il menomo dubbio che la muraglia ritratta sia un paramento esterno, e però erra il Lacava, la cui descrizione veramente non è chiara, attribuendo i massi maggiori al paramento esterno ed i minori all'interno, e prendendo forse per la grossezza originaria delle mura la rientranza che fanno le più antiche. Si tratta invece, secondo ogni probabilità, del rifacimento parziale in età posteriore e pienamente storica, di una cinta molto più antica, costruita con materiale affatto diverso e con arte assai più rozza e primitiva. Fra i cocci sparsi sul suolo, sebbene ve ne siano di ogni età, parecchi hanno tali caratteri di impurità della pasta e di lavorazione primitiva e rozza, che ricordano al massimo grado quelli che si rinvencono dentro la cinta pelagica di Atena, e forse stanno in relazione con l'epoca delle mura primitive di *Blanda*.

SCALEA — *Grotta ossifera con avanzi di armi litiche.*

Nell'isolotto, ora penisola, detto la Torre di Scalea, il dott. M. Lacava aveva notato una grotta con avanzi litici, e sul fatto aveva anche richiamato l'attenzione il Pigorini, riportando le parole del Lacava (1). Si parlava però vagamente di armi archeolitiche, senza descriverne il tipo, di maniera che poteva anche credersi ad una analogia con le conosciute punte archeolitiche della « terra nera » di Venosa. Avendo avuto l'opportunità di far eseguire un piccolo saggio di scavi nella detta grotta, venni fuori varie selci, alcune delle quali decisamente lavorate dall'uomo, con ritocchi marginali sopra una sola faccia (fig. 25 e 26). Da esse e da altre di cui mi favorì i disegni il sig. di Cicco, che le aveva raccolte nella sua precedente visita fatta in compagnia del Lacava, risulta quindi che coteste armi litiche sono del tipo di Moustier, e non hanno nulla di comune con quelle della « terra nera » di Venosa, che appartengono invece al *chelléen*. La loro alta antichità è attestata dalle concrezioni calcaree di cui taluna è ricoperta, e dalle circostanze di giacimento. Si rinvennero infatti coteste selci cementate in una specie di puddinga che ha ostruito interamente l'antro, e contiene anche ciottoli ed ossa di animali. Vi sono nel medesimo isolotto

(1) *Bull. di Paleont. it.* 1895, pag. 108; cfr. Lacava, *Blanda Lao e Tebe Lucana*, pag. 57.

altre grotte consimili, pure ostruite, e di cui talune contengono visibilmente anche avanzi animali; nessuna però, anche a detta di lavoranti pratici del luogo, ove vanno a far pietre, contiene avanzi litici lavorati dall'uomo oltre la grotta già indicata che è posta dirimpetto alla spiaggia. Si penserebbe ad una stazione litica sulla costa di Scalea, il cui deposito di rifiuto, rimasto in balia del mare, abbia contribuito al riempimento



FIG. 25.



FIG. 26.

delle grotte dell'isolotto opposto, ove senza alcun dubbio, quando non erano ostruite, dovevano penetrare i marosi. Come esempio di una stazione litica sul mare, che ne aveva in gran parte distrutti i depositi, senza che però vi fosse un luogo ove il materiale rapito alla spiaggia potesse rigurgitare, può citarsi quella di Stentinello nel Siracusano, esplorata dall'Orsi; ma essa appartiene all'età neolitica.

TRAMUTOLA — *Avanzi di mura e bassorilievo di stile greco.*

Rifacendo la via che dal confine dell'antico Bruzzio conduce, per la Lucania tirrena, al Vallo di Diano, abbandonai quest'ultimo alla stazione ferroviaria di Montesano, prendendo la rotabile di Tramutola che conduce verso l'interno della odierna Basilicata. A Tramutola stessa, nella scala della casa appartenente al sig. G. Giorgio-Marrano, vidi murato un bassorilievo di arte greca, che il proprietario mi disse provenire da *Grumentum*. È noto quanto siano scarse finora le opere d'arte e le notizie che ci facciano intravedere lo svolgimento della plastica nelle regioni interne dell'Italia meridionale, e quanto sia oscura per codeste regioni tanto la questione della esistenza di un'arte plastica indigena, quanto quella del manifestarsi e del progredire di un'arte plastica trapiantata dalla Grecia per opera degl'italioti che popolavano le colonie litoranee. È quindi pregio dell'opera divulgare il rilievo del sig. Giorgio-Marrano, qui riprodotto nella fig. 27. È una lastra di pietra dura (arenaria) alta m. 0,63 col listello inferiore, che soltanto è antico, mentre il resto dell'incorniciatura è moderno; larga m. 0,51, e mancante dell'angolo superiore sinistro. Vi è rappresentato a bassorilievo Herakles barbato (il viso è interamente consunto e le parti virili mancano) che doma il toro (muso, corno e gamba

anteriore destra, rotti; estremità della coda mancante). Nell'angolo inferiore destro si vedono giacere per terra la pelle di leone e la clava. In questo rilievo deve senza alcun dubbio riconoscersi il prodotto di un'arte locale, che appartiene ad un periodo in cui la cognizione anatomica e il trattamento delle forme sono nel loro pieno sviluppo, mentre la imperizia dell'artista provinciale non lo pone in grado di seguire i progressi della composizione e del trattamento del rilievo, e fa sì che si tenga stretto



FIG. 27

a modelli antiquati. Mentre infatti l'anatomia della figura umana non può far risalire il nostro rilievo oltre la seconda metà del sec. V avanti l'era volgare, esso serba tracce di arcaismo nella giogaia taurina e nella coda serpeggiante, adoperata per riempire lo spazio vuoto, non meno che nelle zampe posteriori insistenti entrambe sul suolo, che stonano con l'atteggiamento delle gambe di Herakles, le quali si presentano l'una in profilo e ferma, l'altra mossa in prospetto, nella maniera già comune sui vasi attici della fine del V secolo, ed ovvia poi sulle derivazioni italiote del secolo IV. Fra gli errori anatomici da ascrivere all'imperizia dell'artista locale, saltano soprattutto agli occhi le dimensioni troppo brevi date al ventre di Herakles

o al suo braccio destro, che molto meglio avrebbe afferrato il muso del toro, già preso al corno sinistro; mentre la mossa rattrappita ne resta priva di espressione. Così pure è privo di vita e di slancio tutto il gruppo, il quale sembra conservare una tradizione anche più antica del tipo rappresentativo di questo medesimo mito che ricorre sulle monete di Selinunte e nella nota metopa del Theseion di Atene (dove Herakles punta un ginocchio contro il fianco del toro, con ardita movenza); non meno che del nuovo tipo offerto dalla famosa metopa d'Olimpia, e molto amato nell'età posteriore, che adopera con buon effetto uno schema di composizione diagonale del gruppo.

Non lungi da Tramutola, in contrada Castelli (un cocuzzolo dominante un profondo burrone situato a nord-ovest, a cui si accede da una specie di sella), riconobbi una cinta pelasgica trovata dal sig. di Cicco, della quale diamo ora la notizia noi per la prima volta. È costruita con blocchi non molto grossi, attualmente poco sporgenti dal suolo boscoso; il muro è largo circa 5 metri, compreso il riempimento interno di pezzi minori e di ciottoli. All'interno di questa cinta, si vedono tracce di altre mura a secco, fatte con massi molto piccoli ed irregolari. Non si vede alcuna eminenza speciale che accenni ad acropoli. Al di fuori della cinta è una casetta costruita con muretti a secco, molto analoghi agli antichi, ma probabilmente fatta in tempi recenti con materiale tolto alle mura antiche. Mantiene tutta la pianta e raggiunge un metro di elevazione sul suolo.

SAPONARA DI GRUMENTO — *Iscrizioni latine.*

L'antica *Grumentum* giaceva sopra una piccola elevazione del suolo, ad est dell'odierna Saponara, che se ne aggiunge il nome. Ma quivi non si vede nulla che non sia d'epoca romana, e le fabbriche di questa età sono ridotte informi ammassi di ciottoli e di rottami laterizi. Oltre pochi avanzi di edificî irriconoscibili di opera reticolata irregolare e laterizia, si riconosce l'ambito del teatro, il circuito dell'anfiteatro, di cui restano in piedi alcuni tratti di muraglia, e il lato di un altro edificio pubblico, ad arcate i cui vani sono separati da muri che infilano perpendicolarmente coi piloni. La maggiore importanza viene a Grumento dalle numerose lapidi romane che dai suoi campi ritornano alla luce.

Nell'atrio detto « Vaglio » del castello baronale di Saponara, diroccato dal terremoto del 1857, esiste tuttora, murata in una parete, ed integra, la base onoraria di C. Passienio (*C. I. L. X*, 211) già copiata dal Mommsen e riveduta dal Brunn, che erroneamente il Kaibel, non avendola cercata bene, dice esser perita.

Nella piccola biblioteca del Municipio è pervenuto recentemente un frammento della epigrafe *C. I. L. X*, 220, che il ch. Mommsen pubblicò secondo il testo di Matteo Egizio, non avendo potuto vedere l'originale. È una lastra marmorea trovata nel camposanto dei Minori conventuali, ove serviva da coperchio di tomba; e perciò ha due buchi quadrati, in uno dei quali vedesi ancora un perno di ferro con anello. Mi-

sura attualmente m. 0,54 × 0,54, e fu tagliata in questa forma quadrata dopo che la copiò l'Egizio, il quale ne riporta un'altra parte a destra, ora mancante. Il nuovo titolo originale è stato edito nella *Giovane Lucania*, a Roma, il 29 dicembre 1894, con imperfetti supplementi dell'arciprete di Saponara F. P. Caputi, che non tenne conto della parte già vista da Matteo Egizio e pubblicata dal Mommsen. Diamo qui il titolo originale, aggiungendovi in lettere inclinate la parte ora perduta.

| | | |
|----|--------------------|--------------|
| se | K · Q · POPPAEDI | ei · SEX · F |
| s | ER · C · AEBVTIV | S C · F |
| | AL · AEDILES · M | O E R um |
| p | ED · S · CC · DE | · SVA |
| p | EQVNIA · FACI | VND Vm |
| c | O ERAVER · SER · S | VLPICIO |
| m | I · MARCELLO · C | OS |

Il titolo appartiene all'anno 703 di Roma (51 av. Cr.) per la menzione del consolato di M. Claudio Marcello e Sergio Sulpicio Rufo, ed è scritto in belle lettere rubricate del tempo. Nella corrotta lezione dell'Egizio al v. 1. . . . X · Q · POPP · AEDILIS · EX · F. . . . fu ben riconosciuto dal Mommsen il nome POPPAEDIVS · SEX · F, col confronto dell'iscrizione di Buccino, *ibid.* 417. A torto invece il Mommsen medesimo sopresse il Q, che è chiarissimo nell'originale ora ritrovato. Non sono quindi incerti i prenomi come parve al Mommsen, tratto in errore dalla omissione del C avanti ad *Aebvtius*, ma bisogna riconoscere nel (s)ER. del secondo rigo la menzione della tribù dell'edile nominato prima, che al Mommsen sembrava mancare, mentre quella dell'altro edile resta dubbia tra la Falerna e la Galeria. E poichè l'X iniziale dell'epigrafe non può condurre che ad un *Sex.*, avremo nella prima linea la menzione di due fratelli, e dalla lezione dell'Egizio POPPAEDILISEX · F risulterà chiaro il testo POPPAEDIEI · SEX · F. Troviamo quindi a Grumento tre edili, come ad Arpino, a Formia, a Fondi; e questo particolare, finora ignoto, della costituzione municipale grumentina, viene rivelato dal ritrovamento in originale di una parte dell'epigrafe che abbiamo supplita ed illustrata.

Nella medesima biblioteca municipale di Saponara trovasi un'altra lastra marmorea inscritta, proveniente dall'area dell'antica *Grumentum*. È frammentata a sinistra, e misura m. 0,52 di altezza e m. 0,56 di larghezza massima. Vi si legge:

| | |
|----------------------|------------------------------------|
| | C · F · POM · FLAMINI |
| <i>perpetuo di</i> | VI · AVGVSTI · AED · PR · II · VIR |
| <i>fec</i> | ER · EX · TESTAMENTO · EIVS |
| <i>decret.</i> | · DECVRIONVM |

Ivi pure copiai da una lastra marmorea rotta in due, e mancante a destra (massima altezza m. 0,40, massima larghezza m. 0,72), rinvenuta anche recentemente in *Grumentum*, la seguente iscrizione:

| | | |
|---|------------------|------------|
| P | ACTVM · EIAE · I | <i>sic</i> |
| P | · R · GEMINAE | |

Nella biblioteca stessa si conservano pure i seguenti oggetti, che meritano di essere ricordati: — Alcuni vasi rustici del periodo tra il III ed il II secolo av. Cristo. Un aryballos baccellato con fiorami in giallo su nero-bistro, tipo « Gnathia », ma assai svaniti. Alcune lucerne anepigrafi fittili romane. Vari pesi di terracotta. Un frammento di vaso aretino. Il fondo di un'anfora puntuta. Pezzetti di mosaici. Frammenti architettonici in terracotta, fra cui parte di un'antefissa, ed altri in marmo. Forma fittile di un busto femminile. Alcune ossa fossili elefantine, e due ascie neolitiche. Tutti questi oggetti furono rinvenuti in vari luoghi dei dintorni, sulla valle dell'Agri. Le ascie sono del medesimo tipo allungato di quella proveniente da Lagonegro, e da noi osservata presso il prof. E. Fittipaldi in Potenza. L'una è di basalte rossiccio, lunga m. 0,14, larga m. 0,05 alla massima espansione, sconservata, con colpo antico che ne ha fortemente scheggiato il taglio e in seguito al quale dovette essere gettata via come rifiuto; l'altra è di basalte verde, lunga m. 0,10, larga m. 0,045 alla massima espansione, ben conservata. Queste ascie sono di recente rinvenimento, nè mai prima, a mia notizia, erano stati notati oggetti simili nella valle dell'Agri.

Nel muretto dell'orto del canonico Ceramelli, sull'angolo, trovasi esternamente murata la estremità superiore di un cippulo fastigiato, alta m. 0,42, larga m. 0,37. Vi si legge:

M SERVILIO
> · L · HOMER (sic)

Anche questo titolo fu recentemente rinvenuto nell'area dell'antica Grumento.

S. CHIRICO RAPARO — *Oggetti antichi rinvenuti nei pressi dell'abitato.*

Presso Alberto Simonetti, mio antico compagno di ginnasio, ho visto un certo numero di buoni vasi apuli del IV-III secolo av. Cr., e parecchie monete d'argento, di Napoli, Thurioi e Metaponto. Questi oggetti provengono da un luogo detto Noceto, sotto il bosco Montagna, ove il Simonetti ha suoi possedimenti. L'opinione dei dotti locali che s. Chirico derivi da una antica città detta Polisandria, e questo nome sia in relazione col fonte di Puzzandrano, che esiste appunto presso il Noceto, non è confortata da alcuna testimonianza classica. Neppure è più che una ipotesi quella del Mommsen, il quale riferisce a Grumento l'unica iscrizione latina di s. Chirico (*C. I. L. X, 224*), ed opina che non lungi da quest'ultimo paese debba cercarsi *Se-muncla*, una *mansio* tra Nerulo e Grumento, ricordata dall'itinerario Antoniniano. In luogo anche oggi così aspro e malagevole, e separato da Grumento per non breve spazio di difficili strade, riesce impossibile pensare ad una estensione della necropoli grumentina. Certo è che gli oggetti rinvenuti sono indizio di centro abitato, anzi, a giudicare dal materiale ceramico (il quale, benchè non offra interesse quanto alle

rappresentanze, non è punto scadente quanto alla tecnica), tale centro non doveva esser privo di una certa agiatezza.

Nulla invece mi è riuscito rintracciare di materiale preistorico, che speravo trovare in quella contrada, ove sono grotte famose, tra cui è sommamente celebre quella di s. Angelo. È un antro pittoresco a parecchie cavernosità, con stalattiti e stalagmiti. Un tempo fu sede di culto rinomato in provincia e fuori, e di ricca abbazia, oggi abbandonata ed in rovina. I luoghi si prestano benissimo a ricoveri di selvaggi primitivi; ma anche in questa grotta bisognerebbe scoprire il suolo vergine.

MURO LUCANO — *Avanzi del recinto pelasgico a Raia s. Basile, ove si pone la sede dell'antica Numistrone.*

Tornato per la rotabile a Montesano, mi diressi in ferrovia a Muro. A pochi chilometri dall'abitato, sulla Raia s. Basile, visitai gli splendidi avanzi delle mura pelasgiche già fatti noti dal Lacava in parecchi articoli che l'autore riassunse tutti nell'opuscolo: *Numistrone e sue vicinanze* (Potenza 1890). A Muro infatti una opinione abbastanza diffusa collocava quell'antica città; e tale opinione venne confermata dalla scoperta della cinta. Essa è la più imponente del genere, che si trovi in Lucania; le mura di Numistrone, insieme con quelle di Atena, fanno la maggiore impressione. I potenti blocchi adoperati ed il robusto apparato murario ricordano addirittura Tirinto, e lo spettatore anche peggio prevenuto non può negare la importanza di tali costruzioni senza cemento, che sono aperta e solenne testimonianza di un popolo il quale era in possesso di una speciale e maestrevole tecnica delle fortificazioni. Riconoscemmo una continuazione della cinta un poco ad ovest della montagna Torrano, sulla cui cima (località Valle dell'Orto) esistono altri muretti a secco di blocchi minori, che ora per la prima volta furono dal di Cicco rintracciati e seguiti per una sessantina di metri. Nonostante questi nuovi dati, ci rimase insoluto il problema della chiusura della cinta al sud, verso la montagna Torrano, ove essa non vedesi circondare la Raia s. Basile. Il Lacava suppone, come ad Atena, che una parte della cinta sia stata distrutta per lavori agricoli od altro. Ma da un lato è noto che tal genere di fortificazioni si conformavano all'andamento delle rocce, e non sempre le mura si seguivano in continuazione; dall'altro la stessa ricorrenza del fatto darebbe occasione a pensare ad altra soluzione del problema. Queste piccole colline, dominate da montagne più alte, erano opportunamente difese contro chi cercasse assalirle dal piano, particolarmente dove la speciale struttura a fianchi ripidi e scoscesi ne favoriva l'isolamento; al contrario tale difesa riusciva inutile verso chi fosse in possesso di cime più alte e dominanti, se il luogo occupato dalla città non ne era separato da forti ostacoli naturali. Si penserebbe quindi ad un diverso sistema di fortificazione, e più complesso: una cinta che, circondando la città, si addossava alla montagna soprastante, e una stazione di guardia sulla cima più alta; dove da una parte non vi sarebbe stato spazio per lo sviluppo dell'abitato, e si sarebbe an-

dati incontro ad un clima più aspro ed a maggiori difficoltà della vita, allontanandosi dalla pianura coltivabile, mentre dall'altra parte il possesso delle alture medesime era in ogni caso indispensabile per la sicurezza.

La collina ove si vedono le mura di Numistrone, benchè assai meno elevata di quella dove sorge Àtena, ha con essa qualche analogia di forma, e la particolarità di avere due cime, riunite da una sella, tutte due comprese dentro la cinta.

La luce contraria, nelle poche ore che rimasi sul posto, m'impedì di prendere di queste mura fotografie migliori di quelle che ora si hanno. Fortunatamente la conoscenza di tali recinti è molto diffusa, essendone perfino qualche fotografia stata riprodotta nei manuali (cfr. *Baumeister's Denkmäler*, sub v. *Stadtanlage*, fig. 1779).

Sulla cima più alta, al sud, in un masso di roccia naturale attualmente emergente dal suolo, è incavata una specie di cuna ad angoli smussati, analoga ai sepolcri d'epoca tarda a fossa che si rinvencono nell'ambito dell'antica Siracusa, p. e. in contrada Grotticelli. Questa fossa è lunga m. 1,60, larga m. 0,45, profonda m. 0,35. La roccia è spianata alla bocca per una grossezza di 8-10 centimetri, come per ricevere un coperchio. All'intorno è lasciata greggia, e cade quasi perpendicolarmente al suolo. Riesce difficile portare un giudizio su tale manufatto, prima che ricerche sui pendii, ove ancora la roccia è coperta, abbiano fornita qualche analogia.

Non potei avere dai contadini alcuna indicazione precisa sopra eventuali rinvenimenti di tombe nei dintorni. S'ignora quindi il luogo della necropoli.

TITO — *Avanzi di recinto antichissimo a scarpata, esistenti a « Tito Vecchio ».*

Nella località Tito Vecchio, a circa cinque chilometri dalla stazione ferroviaria di Tito, sopra l'ultima cima orientale di un gruppo di colline che si presenta di fronte a chi segue la rotabile, il sig. di Cicco scoperse, non ha molto, una singolare stazione, che mi recai a visitare insieme allo scopritore, e della quale prima d'ora non fu pubblicata alcuna notizia. Si presenta come un grande rialzo, a *mamelon*, ellittico, circondato da fossa e da argine, il quale in parecchi punti è ben conservato ed alto più di un metro sul fondo della fossa, e di parecchi metri sul piano di campagna, o meglio sul pendio naturale del monte. Questo argine è fatto a scarpata anche dalla parte esterna.

L'unita figura dà un'adeguata idea di una estremità del *mamelon*, lungo l'asse maggiore, con la fossa e l'argine che si rialza, dove si eleva ora un moderno segnale di maceria (fig. 28). La lunghezza dell'asse maggiore fino alla sommità dell'argine è di m. 102,50; quella dell'asse minore di m. 71,50. Da queste misure va detratta l'ampiezza della fossa, che è di m. 8,50. Nell'interno si rinvencono frammenti di terracotta impura, assai simili a quelli che si rinvencono presso le cinte pelasgiche; ma abbiamo visto che questo non è un criterio cronologico sufficiente. Certo però per

tutti questi indizî, e per la tradizione che si conserva presso i contadini, bisogna ammettere che la località Tito Vecchio sia stata abitata dall'uomo, ma è difficile argomentare quando, anche per la mancanza di analogia. La stazione è orientata sull'asse maggiore, ed è accessibile solo dalla estremità ovest di questo. Converrebbe

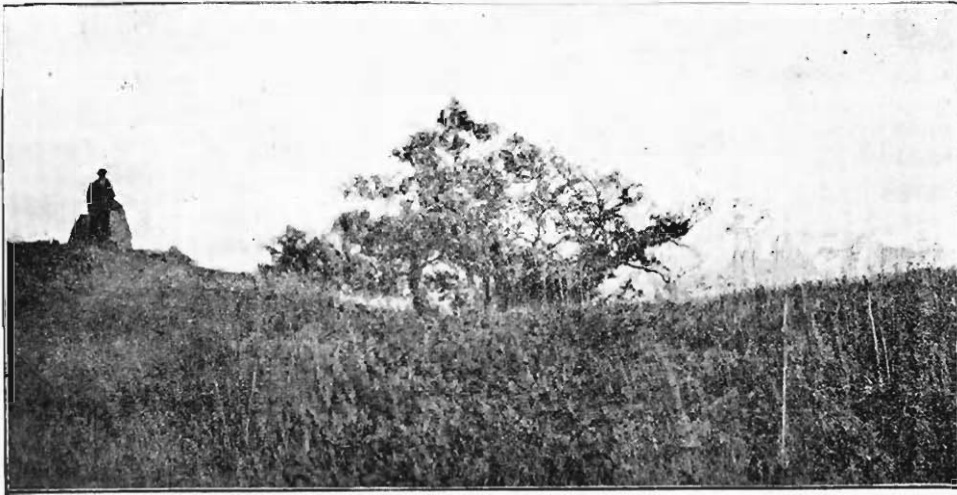


FIG. 28.

fare una sezione dell'argine, che attualmente si presenta coperto di *humus*, ma sospetto consti di ghiaia e di ciottoloni. Ciò rammenterebbe alquanto i muretti a secco dei villaggi neolitici di Pantelleria; ma è da notare che nei dintorni di Tito Vecchio non si trova pietra adatta ad esser tagliata in grossi blocchi. Più stretta analogia sembrano offrire le difese o precipuzioni antichissime a scarpata, scoperte in vari punti del territorio falisco e simili a quelle dei castellieri dell' Istria (cfr. *Monumenti antichi pubb. dalla R. Accad. dei Lincei*, vol. IV, p. 41 sg.).

CASTELMEZZANO — *Oggetti antichissimi provenienti da una caverna.*

Nella collezione del prof. E. Fittipaldi in Potenza, dove esaminai l'ascia neolitica del territorio di Lagonegro, di cui ho detto di sopra (p. 30, fig. 22), vidi pure una ciotola con ansa ad orecchio, alta m. 0,075 (fig. 29), d'impasto artificiale, lavorata a mano senza aiuto di tornio e cotta a fuoco libero, rinvenuta, secondo mi fu detto, presso Castelmezzano, in una caverna piena di avanzi umani ed animali, forse rifiuto di pasti (maiali, lepri, ecc.). Tale caverna sarebbe stata riconosciuta nei lavori per la costru-

zione della ferrovia, e distrutta nei lavori medesimi. Nella stessa caverna sarebbe stato rinvenuto un rasoio di bronzo quadrangolare, con manico ad anello (fig. 30),

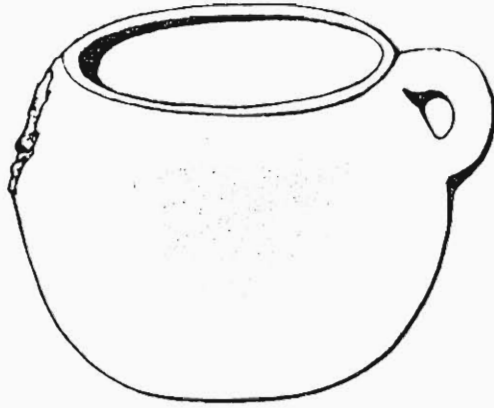


FIG. 29.



FIG. 30.

lungo m. 0,095, largo m. 0,05, conservato nella collezione medesima unitamente ad un anellino di bronzo.

POTENZA — *Forma di testina fittile trovata nel sito dell' antica città.*

Di età storica non vidi presso il Fittipaldi nulla che meriti menzione, tranne una piccola forma di testa barbata in terracotta, con la rispettiva impronta ricavata in argilla, che il proprietario assicura essersi rinvenuta a Gallitello, non lungi dal posto dell' antica Potentia.

(Dalle *Notizie* di maggio).

MATERA — *Antichità preistoriche.*

Dopo aver esposto ciò che ebbi occasione di esaminare nell'antica Lucania, reputo utile dar qui luogo alle mie note sulle antichità di Matera, intorno alle quali è stata in questi ultimi tempi richiamata l'attenzione dei dotti per le scoperte preistoriche ivi avvenute, mediante le ricerche del r. ispettore degli scavi cav. Domenico Ridola.

Abbiamo in Matera due raccolte, ambedue messe insieme dal cav. Ridola, la prima in casa sua, l'altra nel Liceo; e tanto nell'una quanto nell'altra si ripetono gli oggetti dell'età litica, cioè pietre scheggiate e levigate, coltelli neolitici, punte di frecce e di lance, ossa acuminatae, lisciatoi ed aghi di osso.

Questi oggetti provengono da esplorazioni fatte nella grotta denominata dei Pipistrelli, da scavi eseguiti in altra grotta sottostante a questa e da trovamenti sporadici. Nondimeno la raccolta conservata in casa del proprietario è più importante per lo studio, perocchè oltre le armi litiche e gli strumenti che con quelle si collegano, contiene numerosi saggi di ceramica, i quali si prestano ad utili raffronti.

La grotta dei Pipistrelli è assai vasta, e sembra aver servito di stanza e di ricovero per lunghissimo tempo, essendovisi rinvenuti anche oggetti di età relativamente recente ed indizi di culto e sepolture cristiane. La grotta sottostante invece, di ampiezza assai minore, anzi più propriamente vera fenditura naturale della roccia, sembra essere stata destinata a solo uso funerario ed in età antichissima.

Il cav. Ridola la trovò intatta; quindi i pezzi che da essa provennero sono degni della maggiore considerazione, come quelli che ci mettono in grado di meglio classificare il materiale archeologico simile, rinvenuto nella grotta superiore e nel territorio limitrofo.

Non mi fermerò sopra le antichità litiche, le quali il dott. Ridola va ordinando, col proposito di farne una speciale pubblicazione il più presto che potrà. Dirò invece delle ceramiche, le quali del resto meriterebbero anch'esse una pubblicazione speciale accompagnata con qualche saggio a colore. Ma nella speranza che anche a ciò si possa presto attendere, non saranno intanto inutili queste note sommarie, specialmente per le conclusioni alle quali l'esame di questo materiale mi ha condotto.

La grotta inferiore o funeraria ha fornito al cav. Ridola una ceramica d'impasto primitivo brunastro, che ricorda più che altro quello del secondo periodo siculo dell'Orsi, e non ha invece nulla di comune con la ceramica neolitica siciliana rappresentata dalla stazione di Stentinello (tipo dolmen). Di forme complete che risultassero foggiate con tale impasto, non potei notare che una ciotoletta ad anse canalicolate, ed una tazzina ausata, con fondo tondeggiante da cui parte, formando una linea di sutura sporgente, un grosso labbro che viene a costituire le pareti stesse del vaso. È un tipo che ricorre alquanto simile nella ceramica del primo periodo siculo, diversa però per impasto, cottura e decorazione (cfr. *Bull. paleon. it.* XVII, tav. V, figg. 24 e 27); ed i cui più antichi esemplari si incontrarono tra i vasi di Hissarlik. Accanto a questa ceramica si ha qualche saggio di un'altra, anche rozza e fatta a mano, ma che alla cottura ha preso il color rosso laterizio sul quale appaiono alcune decorazioni a piccole bande trasversali brune e rosso-carminio. Non saprei indicare riscontri per tali vasi, che non somigliano in nulla quelli del Castelluccio presso Noto (Siracusa).

Da varie provenienze ho poi osservato presso il Ridola saggi della nota ceramica dei fondi di capanne, di un impasto bruno a frattura spugnosa del medesimo colore, con qualche rozza graffitura o meglio scalfitura. Di tali saggi fu pubblicato qualcuno dal Lacava (1).

Accanto a questi fittili se ne notano altri pure di argilla non ben depurata, che sembrano nondimeno ricoperti da un colore bruno o bigio-giallognolo; ma vennero sottoposti a sufficiente cottura, perchè nell'interno sono di colore più chiaro. Hanno insomma all'aspetto una certa analogia con la ceramica sicula del secondo periodo, giusta la denominazione dell'Orsi, ma esaminandoli attentamente si riconoscono, in massima, superiori per lavorazione, e paragonabili solo ai più fini esemplari siculi, poichè la pasta, sebbene non sembri di argilla figulina perfettamente depurata, è nondimeno ben compatta e solida, a timbro metallico. Le pareti dei vasi (per quanto è dato giudicare dai saggi del Ridola, che sono nella quasi totalità piccoli frammenti) dovevano essere molto robuste. Da alcuni frammenti parrebbe che i vasi fossero stati lavorati con un primitivo tornio; in altri che mostrano essere stati fatti a mano, l'al-

(1) *Età preistorica nell'antica Lucania*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, Napoli 1894, tav. II.

lisciamiento non è perfetto. Anche nei numerosi saggi del Ridola si può peraltro notare maggiore o minore accuratezza, ed esemplari più fini accanto ai più scadenti. Di questa classe abbiamo:

a) Moltissime anse a canale, che, per qualche parte del vaso superstite in alcune di esse, ricordano talune olle sicule, a doppio tronco di cono, ovvero di grossolana forma ovoidale.

b) Un vaso a bacino, sagomato in maniera affatto identica ai bacini siculi del secondo periodo (cfr. Orsi, *Thapsos*, in *Monum. dei Lincei*, vol. VI, col. 120, fig. 28) salvo l'alto piede e l'ansa che mancano.

c) Una scodella con piccolo manico a ciambella, che ricorda lo scodellone ad un'ansa del terzo periodo siculo (cfr. Orsi, *La necropoli di Finocchito*, in *Bull. di Paleon. it.* 1894, tav. V, fig. 1, 2).

d) Un vaso a marmitta, con piccola ansa presso il labbro e con decorazione di *pointillé*, simile per forma ad esemplari siculi (cfr. Orsi, in *Thapsos*, cit., fig. 37).

e) Soprattutto è importante la presenza di una leggera patina che avvisa e rende lucido il color rosso dell'argilla, della quale nè l'Orsi nè io conoscevamo riscontri, e che è caratteristica di un genere della ceramica sicula del secondo periodo, specialmente nella necropoli di Pantalica. Noi chiamavamo tali vasi *a stralucido*; ma io credo già aver constatato nel museo di Siracusa la presenza come di una leggera vernice, osservando alcune parti del vaso, il piede o l'interno del labbro, dove lo stralucido finisce e subentra il color naturale della pasta. Che si tratti di ciò è chiarissimo per i vasi di Matera; e mi feci dare dal dott. Ridola un frammento caratteristico che lo prova. Esso è qui rappresentato nella fig. 31 dalla parte esterna, ed è senza dubbio il labbro d'una specie di marmitta o pentola profonda, poichè la parete scende giù verticale, e la curvatura è troppo larga perchè si possa pensare ad un collo. Vi si nota una zona con lineole graffite, e un avanzo di decorazione a denti di lupo, parimenti graffita e riempita di lineole graticolate. La decorazione a pizzi o denti di lupo è ovvia nella ceramica sicula del secondo periodo (Plemmyrion, Cozzo del Pantano, Thapsos) ed anche è eseguita a graffito, però con lo stecco e nella pasta cruda, mentre nei frammenti di Matera è eseguita dopo la cottura. Questo nostro frammento presenta all'esterno una patina stralucida in tutto affine per colore e per qualità a quella dei vasi di Pantalica; nella parte interna la vernice è data solo per un paio di centimetri sotto il labbro, formando una zona, non altrimenti che nelle nostre comuni pignatte e tegami, dove però abbiamo questa differenza che la parte patinata è l'interna, e la patina ricopre il labbro e lo contorna dalla parte esterna formando una zona. Per quello che riguarda la tecnica con la quale si dava ai vasi di Matera la detta patina a stralucido, il prof. Barnabei, che diligentemente ha esaminati i frammenti da me riportati, è d'avviso che si facesse prima cuocere il vaso, e poi, mentre era ancora caldissimo, si rivestisse con una copertura a base resinosa, senza neppur l'ombra di colori minerali. Quantunque ciò possa sembrar singolare e degno della massima attenzione nel caso di frammenti analoghi a quello rappresentato nella fig. 33 (dove con tale colore è tracciato un disegno), tuttavia la spiegazione del prof. Barnabei mi è riuscita persuasiva; e, secondo la clas-

sificazione data da lui applicando per la prima volta allo studio della ceramica antica una vera competenza tecnica, i nostri frammenti trovano posto tra le industrie primitive ed i primi saggi di rozza ornamentazione con uso di colore resinoso, analoghi al vasellame della costa africana e dei selvaggi (cfr. *Mon. dei Lincei*, vol. IV, pag. 173 sgg.).

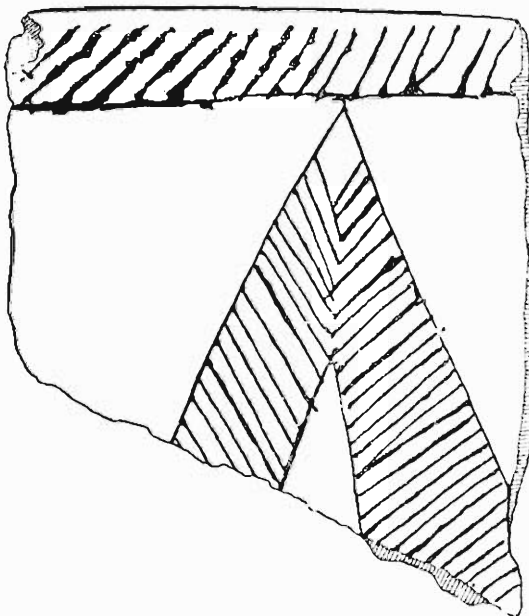


FIG. 31.

Frammenti del tutto analoghi, ma privi di colore rossastro, hanno invece ricevuto una copertura bruna. Tale è il frammento riprodotto a fig. 32, con avanzo di losanghe (?) l'una dentro l'altra, graffite a cotto. E vi sono cocci che hanno la patina rossa da una sola parte, l'esterna o l'interna. Di altri due cocci che insieme coi precedenti pregai il Ridola, il quale accondiscese gentilmente, di lasciarmi portar via per saggio, l'uno ha la patina rossa a stralucido nella parte esterna, ove è qualche linea graffita, mentre nell'interno presenta un color bruno; l'altro invece è grigio-giallognolo e semplice all'esterno, mentre nell'interno (fig. 33), presenta una decorazione a pizzi uno dentro l'altro (avanzo di losanghe?) eseguita sul fondo chiaro della creta con vernice rossastra a leggero nitore. Tutti questi cocci sono robustissimi e di una pasta ben compressa.

Gli altri saggi di ceramica posseduti dal Ridola sono ben lungi dall'aver la medesima importanza, Meritano ricordo alcuni vasi locali del VII-VI secolo, appartenenti alla classe messapico-apula, ma con semplici disegni lineari, ossia bande, senza zone istoriate con elementi fito-zoomorfi. V'è qualche vaso del genere di quelli che abbiamo osservato a Sala Consilina, ed esso va notato come sintomo di una presenza sporadica di questa classe, che a mia notizia non apparisce finora come gruppo

omogeneo che soltanto nel Vallo di Diano. Vengono poi pochi e scadenti vasi greci e italoti con figure ed ornati ordinari, e alquante terrecotte figurate senza importanza.

Fra gli oggetti arcaici di bronzo, oltre al coltello, all'ascia ad alette e alla corta spada menzionate nel *Bullettino di paletnologia* 1890, pag. 144 (1), il Ridola possiede oggi una fibula ad arco semplice molto alto, quasi semicircolare, totalmente

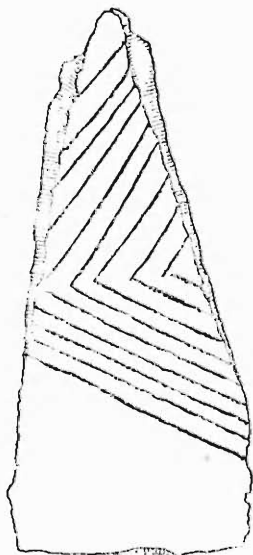


FIG. 32.

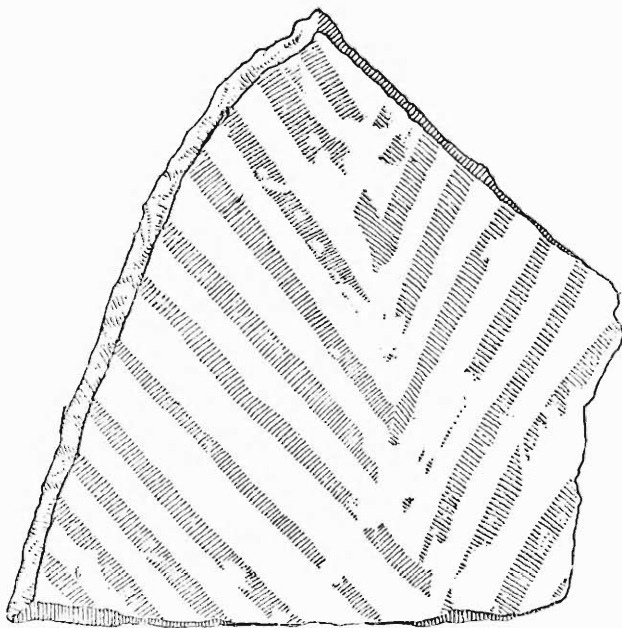


FIG. 33.

simile a quelle che hanno dato in buon numero le tombe più antiche di Pantalica, esplorate nel 1895, sulle quali l'Orsi non ha ancora pubblicata la sua relazione. Ho visto anche qualche bronzetto figurato di età classica; e merita menzione un Poseidon (?) di stile arcaistico, in atto di brandire il tridente (?) che manca. Di altre fibule parlerò or ora a proposito delle tombe in cui si rinvennero.

Mentre dunque dalle imperfette notizie che se ne hanno parrebbe che il materiale raccolto dal Ridola e gl'indizi di antiche civiltà nel Materano si riferiscano quasi esclusivamente all'età neolitica, io credo essere il primo a segnalare un fatto

(1) Veramente quella menzione è troppo fuggevole e non del tutto esatta. Si tratta di una piccola lama di coltelluccio, assai primitiva, di un'ascia a margini rialzati anzichè ad alette anch'essa primitiva, e di un pugnale a lama triangolare con manico pieno, a pomo piatto, con inserzione a ferro di cavallo nel punto in cui la lama se ne diparte. Questi oggetti provengono da una stessa tomba.

molto più importante, perchè gravido di conseguenze storiche, ed è la esistenza nel Materano di una età del bronzo con caratteri affini a quelli della Sicilia orientale (1).

Abbiamo già notato le affinità della ceramica di questo territorio con quella del secondo periodo siculo giusta la partizione dell'Orsi, periodo che corrisponde all'età del bronzo nella Sicilia; ed abbiamo notato la patina rossa a leggero nitore, della quale non si trova finora altro riscontro esatto. Ma analogie assai più notevoli sono offerte dai tipi delle tombe, che stringono vie maggiormente i raffronti.

Un interessante gruppo di tombe ho osservato a pochi chilometri dall'abitato, sulla Murgia di Timone. Ognuna presenta sopra terra un giro di massi scelti fra i più adatti, ma non lavorati, a guisa di muretto, ed una di esse ha anzi due giri non concentrici, dei quali l'esterno è molto più grande. All'interno di questo recinto trovansi un pozzetto di discesa, scavato nella roccia viva. Una di queste tombe era stata visitata dal Ridola, e vi ho osservato, nei due lati del pozzetto che fiancheggiano il portello d'ingresso, una muratura a secco di piccoli massi, quasi allineati, che il Ridola distrusse nel lato est per seguire la escavazione della roccia, la quale continua e non è esplorata, tantochè pare come se quei due muretti laterali chiudano e limitino un *δρόμος*, che passa perpendicolarmente davanti al portello. L'ingresso del recinto superiore di questa tomba è al sud, ed anche a sud il portello d'ingresso ad una camera sepolcrale, strettissimo come nelle tombe sicule, ed allargato nella base dagli scavatori odierni per potervi passare. La camera o cella, tutta scavata nella roccia, è abbastanza spaziosa, piuttosto quadrangolare, con volta a leggera curvatura e quasi pianeggiante. A destra, cioè ad est, si vede un ampio letto funebre su cui la volta s'interrompe, formando una specie di controvolta, o grande nicchiotto che pare una reminiscenza di quelli delle tombe sicule, ed occupa tutta la parete. Intorno alle altre due pareti intiere gira un gradino alto pochi centimetri, ma della medesima ampiezza che il letto. Dal portello al suolo della camera si discende per un rozzo scalino, intagliato nella roccia, alla cui sinistra trovansi un incavo che, da analogie sicule, parrebbe essere stato destinato al vaso funebre. Il portello era chiuso da un lastrone di pietra che, secondo mi affermò il Ridola, fu trovato alquanto fuori di posto; e infatti la tomba era stata violata, e il Ridola medesimo vi ha rinvenuto oggetti appartenenti senza dubbio agl'invasori più tardi, misti ad avanzi della primitiva deposizione. Secondo le notizie fornitemi, al momento dello scavo si trovarono nella camera sepolcrale scheletri distesi, e tre fibule a drago con due occhielli, una di grandi dimensioni, le altre due minori, le quali oggi si conservano presso il Ridola dove le ho osservate; di più, un dischetto di bronzo corroso e un fermaglio da cinghia in ferro, appartenente ai violatori moderni. Presso il portello fu rinvenuto uno scheletro accoccolato (avanzo della deposizione primitiva?). Sul luogo ho raccolto io stesso avanzi minuti di una grossolana ceramica, fatta di argilla impura e mal cotta.

(1) Il merito di aver diligentemente raccolto anche oggetti dell'età del bronzo e di avere studiate le tombe di cui provennero spetta per intero al nostro egregio amico cav. Domenico Ridola. Ma la scienza lamenta forte che egli non abbia finora dato alle stampe comunicazioni di sorta; nè quelli che hanno parlato delle sue ricerche hanno potuto supplire a tale mancanza.

Nella tomba a doppio circolo di pietra, che ha la medesima orientazione, il pozzetto di discesa trovasi aperto, e si vede l'accesso a due celle divergenti, scavate nella roccia ed in gran parte interrate, e finora non ripulite. In quella di destra (est) vedesi anche un pilastro divisorio.

Di una terza tomba, tutta interrata, apparisce il circolo di pietre esterno. Parecchi altri circoli di pietre simili si vedono a fior di suolo nelle adiacenze, e sono riempiti di pietrame che forma un certo rialzo. Se anche questi sono sepolcri, come parrebbe, si può pensare tanto ad una piccola cinta di chiusura, quanto ad un tumulo di pietre ricoperte di terra e raffrenate da un giro di massi più solidi alla base.

L'una cosa e l'altra richiama analogie micenee, mentre la forma e la disposizione della camera sepolcrale ricorda le celle più ampie e quadrangolari che succedono alle tombe a forno nel terzo periodo siculo (necropoli di Finocchito, di Casibile ecc.); il particolare del pozzetto richiama poi la necropoli sicula del Plemmyrion, dove ugualmente non si aveva a disposizione una parete rocciosa, bensì una terrazza, e bisognava penetrare dall'alto.

I circoli di massi che circondano i pozzetti di discesa possono anche rappresentare una evoluzione di un più antico e primitivo costume indigeno, con rapporti più o meno lontani ad altre regioni europee. Infatti, non lungi dalla Murgia di Timone, e propriamente sul ciglio roccioso a destra della via di Castellaneta, presso una fabbrica di paste, si osservano nel suolo due circoli, oggi incompleti, di rincassi evidentemente destinati a grossi lastroni ritti, con interstizio fra l'uno e l'altro. Il diametro di questi circoli corrisponde su per giù a quello delle precedenti tombe (tra sei e sette metri). Nell'interno di uno di essi seppi dal Ridola che egli scavò un pozzetto ove gli era stato riferito essersi trovate due ascie litiche; ma egli non vi rinvenne più nulla. Comunque sia, può benissimo trattarsi di tombe molto più antiche delle altre, qualche cosa come piccoli kromlechs.

Per la cronologia delle tombe alla Murgia di Timone non abbiamo altro dato se non la presenza delle fibule a drago con due occhielli. È noto che questo tipo è proprio della prima età del ferro sicula (terzo periodo Orsi) mentre non si trova ancora nell'età del bronzo (secondo periodo) e non si trova più nelle necropoli greco-sicule ⁽¹⁾. Esso appartiene dunque in Sicilia al IX secolo av. Cr., nè molto diversa potrà esserne la cronologia nel Materano. Invece le fibule ad arco appartengono alla pura età del bronzo sicula; ed il loro uso assolutamente sporadico nell'età del ferro. Se la corrispondenza degli strati archeologici del Materano con quelli del Siracusano è così stretta come pare, l'esistenza di una fibula ad arco presso il Ridola poteva già far sospettare la sua corrispondenza ad un tipo più arcaico di tombe, a « piccolo forno » piuttosto che a camera, secondo avviene nella Sicilia orientale.

Ed infatti, salendo alla Murgia Timone per visitare le tombe ora descritte, la roccia si presenta dall'una parte e dall'altra piena di piccoli antri naturali o con modificazioni della mano umana; in molti di questi ultimi non si possono riconoscere

(¹) Cir. *Bullett. di Paletn. it.* 1896, pag. 41 sg., ove dà più ampia dimostrazione di tale cronologia delle fibule nel Siracusano.

che antichi luoghi di culto e sepolcri cristiano-bizantini, manomessi da pastori e da latitanti che li abitano temporaneamente. Alla destra di chi sale, è una chiesa primitiva che la tradizione vuol dedicata a s. Pietro, a tre navate, tutta scavata nella roccia. Ne avanzano alcuni piloni, ricavati dalla roccia stessa, e le due nicchie o absidette laterali, mentre la centrale fu, come sembra, sfondata posteriormente per ottenere due camere rettangolari interne. Si hanno dunque le stesse sovrapposizioni, lo stesso

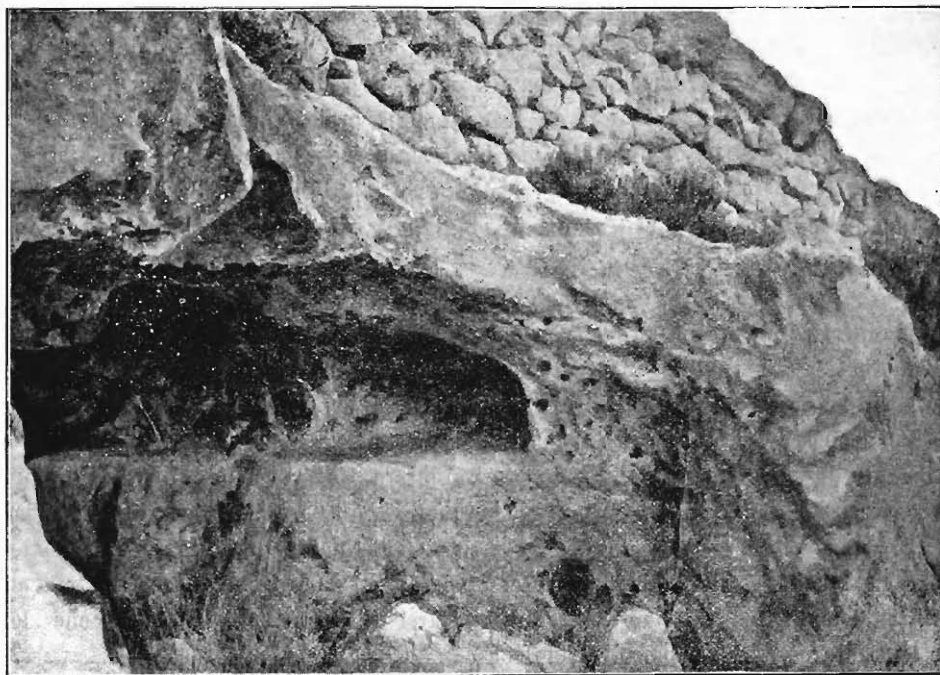


FIG. 34.

insieme caratteristico della Sicilia orientale, ed è un grande vantaggio per l'esplore del Materano l'essere familiare con le ricerche dell'Orsi e col campo in cui si sono svolte. E, anche a destra di chi sale, non lungi da s. Pietro, in contrada Tre Ponti, non esitai a riconoscere una tomba arcaica a forno, con nicchiotto aperto nella parete, perfettamente analoga a quelle dell'età sicula del bronzo. Ne presento qui la veduta (fig. 34), con uno schizzo di pianta e sezione (fig. 34a, 34b). Non si vede più come vi si entrasse, avendo la strada moderna tagliato quasi per mezzo la tomba, ed asportata la parte anteriore; ma senza dubbio anche qui si sarà discesi mediante un pozzetto. La forma della tomba, di piccole dimensioni come le sicule, è piuttosto ellissoidale che rotonda. Vi fu un tentativo, poi abbandonato, di aprire il nicchiotto più a sinistra, che non si veda attualmente ⁽¹⁾.

(1) L'ultima correzione delle prove di stampa mi trova reduce da una campagna di scavi da me eseguita nell'agro di Matera per conto della Direzione degli Scavi e dei Musei in Napoli. È

Questa tomba, a poca distanza dalle altre che si trovano sulla spianata superiore della Murgia, appartiene senza dubbio ad un periodo più antico della medesima necropoli, e forse molte altre tombe simili ci sono oggi celate dalle zolle. Dove e come abitasse la gente cui appartenne questa necropoli, non si sa. Nei dintorni di Matera non sono finora apparse cinte pelasgiche nè altri indizî di abitato. Anche questo ricorda le tracce o nulle o scarsissime che lascia l'abitato dei siculi, in con-

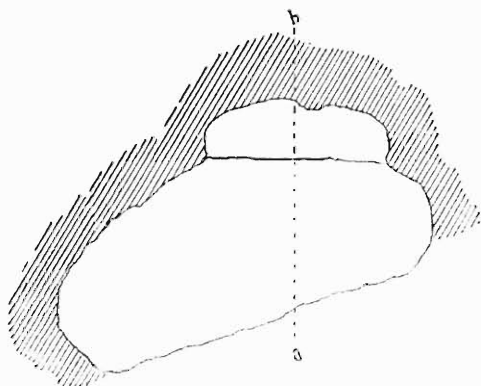


FIG. 34 a

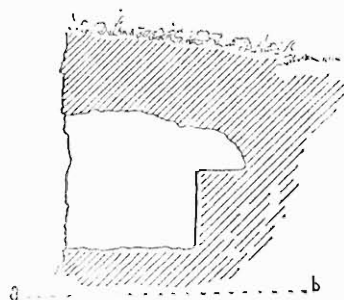


FIG. 34 b

fronto delle necropoli, spesso grandiose. E certo, se il problema delle cinte pelasgiche, che parrebbero opera di gente diversa, non ha fatto un sol passo verso la soluzione, credo invece di esser riuscito a raccogliere indizî sufficienti perchè non si debba più dubitare, conformemente alla tradizione storica intorno ai Siculi, della esistenza nel mezzogiorno della penisola di una gente affine a quella della Sicilia orientale, e particolarmente della età sicula del bronzo.

ALTAMURA — *Avanzi di costruzioni pelasgiche ed oggetti vari rinvenuti nei pressi dell'abitato.*

Recandomi da Taranto a Matera, per la linea di Gioia, mi fermai ad Altamura, ove ebbi occasione di osservare la cinta di mura pelasgiche, assai notevole,

naturale che io non accenni qui nessuno dei miei risultati nuovi, essendosi appena cominciato il restauro e l'ordinamento del materiale che si dovrà disegnare e studiare. Ma a proposito di questa piccola tomba devo avvertire che un ripulimento del fondo e delle pareti mi portò a scoprire tracce di una chiusura di porta praticata nel senso dell'attuale apertura, ed un piccolo sedile, a sinistra di questa, ricavato coll'abbassare intorno il fondo roccioso. Tali modificazioni sono senza dubbio di epoca relativamente moderna, e posteriori all'apertura della strada, sebbene questa che è semplicemente mulattiera possa anche risalire al medio evo. Si penserebbe quindi alla trasformazione in una *laura* dei basiliani o di altri così fatti romiti. Del resto alla « Selva », in contrada Capuccini, a S. Martino, esistono altre tombe a piccolo forno, assolutamente intatte, talune anche con nicchiotto; in modo che l'esistenza di un simile tipo di sepolcri nell'agro di Matera è cosa certissima, e di qualcuno il Bidola ha recentemente anche salvata la suppellettile.

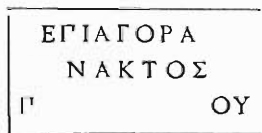
costruita con blocchi abbastanza grossi, ma disposti pressochè a filari allineati, in due paramenti, con una grossezza, fra il paramento esterno e l' interno, di circa 4 metri. Si va formando un Museo civico sotto la direzione del prof. Vincenzo Chierico. Di oggetti che possano interessare l' archeologo si sono finora raccolti i seguenti: quattro belle punte silicee, bionde o rosee, di giavelotto, assai acuminata, a fino ritocco; un lungo pugnale di bronzo con manico massiccio ad antenne che riceve in una inserzione a ferro di cavallo la lama, incisa per la lunghezza; una fibula enea a doppio disco di spirale, priva dell' ardiglione; una oinochoe attica a figure nere con scena di fontana; alcuni altri vasi e vasetti di poco conto; alcune monete italiote e romane comuni.

TARANTO — *Nuove scoperte nell'area della antica città e della sua necropoli.*

Per speciale incarico, che durante il mio viaggio mi venne affidato dal Ministero, dovei recarmi in Taranto; e quivi ebbi agio di notare varie cose, che meritano di essere riferite.

E innanzi tutto devo fare gli elogi del soprastante sig. E. Caruso, alla cui intelligente solerzia si deve se l' interessante posto, che attualmente trovasi sfornito di una direzione scientifica, dà a noi una messe non spregevole per la conoscenza di quell' antica ed illustre città. Appena aggregato alla Direzione di Napoli, nell' aprile 1896, vidi subito dai frequenti rapporti del Caruso (che anche da poco tempo aveva ricevuta la nuova destinazione) come egli cercasse, da sè solo, di seguire gli ottimi sistemi da lui appresi presso i migliori e metodici studiosi del suolo italiano, a Bologna ed a Siracusa, tenendo esatto registro delle scoperte, le quali in Taranto sono continue a cagione dei lavori edilizî; avendo cura specialmente di quanto si riferisce alla necropoli, e distinguendo tomba per tomba gli oggetti rinvenuti, tanto nella descrizione quanto nella materiale collocazione nel Museo. E già era mio proposito di riordinare i giornali del Caruso e riferire sopra le scoperte occasionali avvenute in Taranto negli ultimi mesi, quando la mia missione colà mi diede opportunità di controllare minutamente davanti gli originali i dati del Caruso. Ecco quindi le notizie, secondo le date dei rapporti inviati dal Caruso alla Direzione di Napoli.

29 marzo 1896. In via Giuseppe de Cesare al Borgo, in un terreno di proprietà municipale, si rinvenne un'ansa di anfora grezza con la marca in rilievo:



Presso Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*, pag. 78 sg. n. 15-19 e pag. 342, 24) ricorre Ἐγιάγορας; seguito da un nome di mese, non mai con l' ἐπι.

Fra il Π e l'ΟΥ l'impronta è assolutamente liscia: intenderei Π(ανάμ)ορ. La marca è di fabbrica rodia. Quest'ansa è attualmente esposta nelle collezioni del Museo di Taranto.

8 aprile. Nei poderi del sig. Francesco d'Ayala si rinvenne un grosso frammento di tegolone col bollo retrogrado:

✕ ITIREN

Negli sterri municipali in contrada Domenico Asclavio al Borgo, in un appezzamento di terreno acquistato dal sig. Polito Vincenzo, si rinvennero tre pozzi di forma circolare scavati nella roccia; il primo aveva alla bocca il diametro di m. 0,93, il secondo di m. 1,40, il terzo anche di m. 1,40. In questo ultimo pozzo, alla profondità di m. 2,50 dal piano stradale, si rinvennero i seguenti oggetti che furono portati ed esposti in Museo:

- a) Oinochoe grezza di argilla rossa, molto panciuta, con lungo collo e beccuccio, su cui passa un ponticello con sei fori disposti a stelletta; alt. m. 0,28.
- b) Aretta di pietra càrparo, alta m. 0,20, con cornicetta sporgente e coronamento a guisa di coppi da tetto; nella parte superiore ha un incavo rettangolare.
- c) Lucerna nera fittile a vernice con anse e luminello rotti.
- d) Altra simile lucerna con metà del luminello mancante; sul fondo le sigle:



18 aprile. In uno sterro eseguito entro il regio Arsenale si rinvenne un grosso pithos tutto in frammenti.

8 maggio. Nel medesimo sterro, e propriamente presso l'antica Villa Pepe, si rinvennero tre sepolcri qui appresso descritti.

Sep. I. Scheletro deposto sulla nuda terra, da nord a sud, coperto da due lastroni di tufo lunghi insieme m. 1,80. Nessun oggetto.

Sep. II. Accanto al precedente e nella medesima direzione. Vi fu rinvenuto uno scheletro disteso col cranio a nord, protetto da rozze scaglie calcaree. Presso la mano sin. piccola oinochoe fittile panciuta, alta m. 0,09, verniciata di nero, con testa muliebre fra due ornati in rosso.

Sep. III. Presso il precedente, ma da est ad ovest. Scheletro disteso sulla nuda terra con cranio a levante. Presso la mano destra un anello di bronzo a castone piatto.

Gli oggetti recuperati furono esposti nelle collezioni del Museo.

15 detto. Negli sterri entro l'Arsenale presso Villa Pepe vennero in luce altri sepolcri in seguito ai precedenti.

Sep. IV. Sarcofago monolite schiacciato dal peso delle terre, lungo m. 1,70, coperto da due lastroni e collocato da nord a sud. Conteneva uno scheletro con cranio a sud, poggiato su capezzale ricavato dalla stessa pietra (càrparo). Nessun oggetto.

Sep. V. Accanto al precedente, ma da est ad ovest; scheletro disteso sopra un letto di scaglie di càrparo, con cranio a ponente, protetto all'intorno da altre scaglie e coperto da un lastrone. Il sepolcro così conformato misurava m. 0,97 × 0,66. Al-

l'altezza della spalla sin. una tazzina bassa, con manichi orizzontali a guisa di skyphos, a vernice nera lucentissima, senza dubbio attica.

Sep. VI. Scheletro disteso da nord a sud sulla nuda terra, con cranio a nord, coperto da un lastrone di càrparo lungo m. 2,00. Nessun oggetto.

Sep. VII. Scheletro disteso nella nuda terra con cranio a ponente, coperto da due lastroni lunghi in complesso m. 1,70. Alla tempia destra, oinochoe di stile locale con cattiva vernice nero-giallognola ed ineguale, su cui sono graffiti dei viticci. Al lato sinistro, frammenti di uno skyphos corinzio con zona d'animali (certamente avanzo di deposizioni più antiche nello stesso terreno). Sulla copertura si rinvenne un aryballos fusiforme a vernice nera.

Sep. VIII. Cadavere disteso sul terreno con cranio a nord, e coperto da due lastroni, nel rimuovere i quali apparvero molti frammenti di skyphoi corinzî, schiacciati dal peso della copertura. Presso le gambe giacevano una tazzina ed un altro vaso, forse hydria, ridotti in minuti frammenti. Al petto due kylikes, una a vernice nera, l'altra corinzia. Tre altre kylikes in frammenti erano dietro e ai due lati del cranio; esternamente al sepolcro, sulla copertura, fu raccolto un orcioletto. Questo sepolcro, con ricca suppellettile che disgraziatamente rimase schiacciata, era arcaico, mentre gli altri finora descritti appartengono al periodo ellenistico.

Sep. IX. Grande sarcofago monolite, disposto da nord a sud. Sul coperchio due vasetti con pancia tonda baccellata e con beccuccio acuminato, verniciati di nero, alti m. 0,08, ed una piccola oinochoe alta m. 0,115. Sul petto una kylix nera in frammenti. Dietro al cranio un'anfora attica a figure nere del VI secolo av. Cr. con due guerrieri combattenti per ciascun lato; è alta m. 0,23 e poco conservata.

Sep. X. Accanto al precedente e nella medesima direzione. Vi si rinvenne uno scheletro deposto sulla nuda terra. Al petto una tazzina nera sconservata ed una ciotoletta rustica minuscola.

18 maggio. Alcuni operai adibiti a scavare un canale sotto il marciapiede settentrionale della strada che dal R. Arsenalè conduce al Borgo, s'imbatterono nei seguenti sepolcri.

Sep. XI. Sarcofago monolite lungo m. 2,00, coperto da lastroni, collocato da nord a sud. Aveva una specie di capezzale, su cui erano ammucchiate le ossa di un adulto e quelle di un bambino. Vi furono rinvenuti i seguenti oggetti:

a) Pinzetta di bronzo ben conservata e ancora flessibile, lunga m. 0,07.

b) Fibuletta enea ad arco semplice, con staffa corta fornita di piccola appendice ricurva; offre un tipo di passaggio fra quelle a spirale e quelle a cerniera, poichè l'ardiglione è fissato mediante due giri di falsa spirale ai lati dell'arco, che in realtà formano cerniera. Lunghezza m. 0,035.

c) Alcuni gusci d'ovo.

d) Aryballiskos grezzo, alto m. 0,08.

e) Una conchiglia.

f) Molti avanzi di chiodi di ferro con tracce di legno aderente.

Sep. XII. Sarcofago monolite coperto da lastroni e messo da est **ad ovest**, ad un metro di profondità dal piano stradale, sotto il quale s'internava per metà. Sche-

letro con cranio a ponente. Al braccio destro un vasettino con strie di color rosso soprapposto. Sparse, una piccola kylix nera, e una oinochoe apula di tardo stile, alta m. 0,15, con la rappresentanza di un efebo ignudo, che col braccio destro proteso sostiene una cesta piena di fiori e frutta, col sinistro l'himation.

Altri due sepolcri si rinvennero già guasti e frugati. Queste tombe, come la maggior parte di quelle a Villa Pepe, sono di epoca ellenistica.

21 maggio. Il sig. Francesco Scialpi si presentò al soprastante Caruso con alcuni oggetti preziosi che disse rinvenuti da lui nel demolire e ricostruire una casa di sua proprietà a Taranto vecchia. Si offrì pure di consegnarli in fiducia al soprastante stesso perchè li mandasse alla Direzione di Napoli, se questa acconsentisse a prenderli in esame. Il Caruso fu sollecito a scrivere alla Direzione di Napoli, e subito gli fu risposto annuendo a prendere in esame gli oggetti. Ma intanto essi erano già andati dispersi, e però bisogna accontentarsi delle notizie date dal Caruso.

Gli oggetti presentati erano:

a) Grosso e pesante anello di oro con castone ellittico nel quale è conservata una pasta vitrea di color giallognolo, recante incisa la rappresentanza che qui si raffigura al naturale da un'impronta trasmessa alla Direzione di Napoli (fig. 35).



FIG. 35.

È un'Afrodite col corpo quasi di prospetto e la testa in profilo a destra, che si appoggia ad una colonnetta col braccio sinistro avvolto nel panneggio, e col destro porge una corona ad un piccolo Eros, che stende le braccia per afferrarla.

b) Coppia di orecchini in forma di Eros fanciullo con patera nella destra e con la sinistra alzata in atto di scagliare un dardo. Nell'alto della testa è un rosone al cui centro è incastonato un granato; dietro al rosone è l'appiccagnolo.

c) Quarantatre monete d'argento tarantine, di medio modulo e di mediocre conservazione.

30 maggio. Negli sterri al Borgo nuovo si rinvenne un'ascia preistorica di basalte molto piatta, ben conservata e levigatissima, che misura m. $0,045 \times 0,045$. È la prima volta che una scoperta simile avviene proprio dentro l'area dell'antica città. L'oggetto è custodito in Museo. Un oggetto analogo fu osservato dall'Orsi nel Museo di Taranto (*Bull. di Paletn. it.* 1890, p. 132), ma io non ve l'ho ritrovato.

Si rinvenne pure in questi sterri un'antefissa fittile con rappresentanza di una testa muliebre che ha delle piccole corna ed orecchini a forma di anforetta puntuta; misura m. 0,19 di altezza, ed è sfregiata nella parte sinistra della faccia per un colpo inavvedutamente dato dallo scavatore.

Al R. Arsenale in continuazione dei lavori presso la Villa Pepe si rinvennero altri sepolcri, qui appresso descritti.

Sep. XIII. Scheletro deposto nella nuda terra con cranio a sud, coperto da un lastrone lungo m. 1,00. Presso il cranio si rinvenne una statuina fittile di donna, rotta in molti pezzi; due aryballiskoi grezzi; una piccola oinochoe nera, alta m. 0,10. Presso le gambe, un vasetto panciuto con beccuccio ed un orcioletto. Ai piedi, due figurine fittili qui riprodotte (figg. 36 e 37). La prima rappresenta un attore in co-



FIG. 36.



FIG. 37.

stume comico che regge un paniero nella mano sinistra, ed è alta col piccolo plinto m. 0,16; si pensa ad un servo che ritorni dal mercato, ovvero che rechi qualche donativo, poichè il paniero apparisce ricolmo. La seconda raffigura un altro attore comico che regge sul braccio sinistro un piccolo bambino; si può pensare ad un pedagogo o ad altra figura della commedia, ed è alto m. 0,15 col piccolo plinto. Le due figurine hanno tracce di color bianco e rosso. Presso di esse si rinvenne ancora un vasetto rustico ed un frammento di strigile in ferro.

Questo sepolcro, con suppellettile non dispregevole e tutta esposta in Museo, è tipico per l'età ellenistica della necropoli tarantina.

Sep. XIV. Era formato di quattro pezzi di pietra, due dei quali, alle testate est ed ovest, a forma di timpano con modinature ben conservate. I rapporti del soprastante non fanno menzione di copertura, ma evidentemente questa era alla cappuccina. Lo scheletro posava sulla nuda terra, col cranio a ponente. Dietro la testa si rinvennero tre piccoli orci ad un manico, grezzi. Sul petto, una tazzina con manichi, alta m. 0,05, recante su ciascuna faccia una civetta fra rami d'ulivo, in rosso. Sparsi fra le terre furono trovati tre anelli d'osso.

8 agosto. Per conto del Ministero della guerra s'iniziò all'esterno ed in prossimità del palazzo del R. Arsenale, in un campo d'olivi di proprietà demaniale, uno scavo eseguito dal Genio Militare, allo scopo di costruire depositi per materiale di artiglieria. Essendomi trovato presente ad una parte delle operazioni, ebbi cura di far prendere uno schizzo di pianta della località (fig. 38). Apparivano ancora le tracce di un muro antico che traversava la trincea aperta dal Genio Militare. Di qua dal muro, verso il Borgo, non apparvero tombe, bensì pozzi, conserve dette volgarmente

fogge, avanzi di costruzioni e di pavimenti romani, depositi di rottami e rifiuti. Di là dal muro, tombe di epoca notevolmente più bassa che quelle scoperte presso la Villa Pepe, e che giungono e si avanzano nell'epoca romana, come fan fede i molti vetri, dei quali nessun avanzo s'incontra mai nelle tombe propriamente ellenistiche, le monete, e le epigrafi, rinvenute o fra le terre o come coperchi di ossuari. Anche il rito è cambiato, e, pur restando in una sola vasta necropoli, della quale i presenti lavori hanno determinato una linea di confine con la *Tarentum* romana, possiamo no-

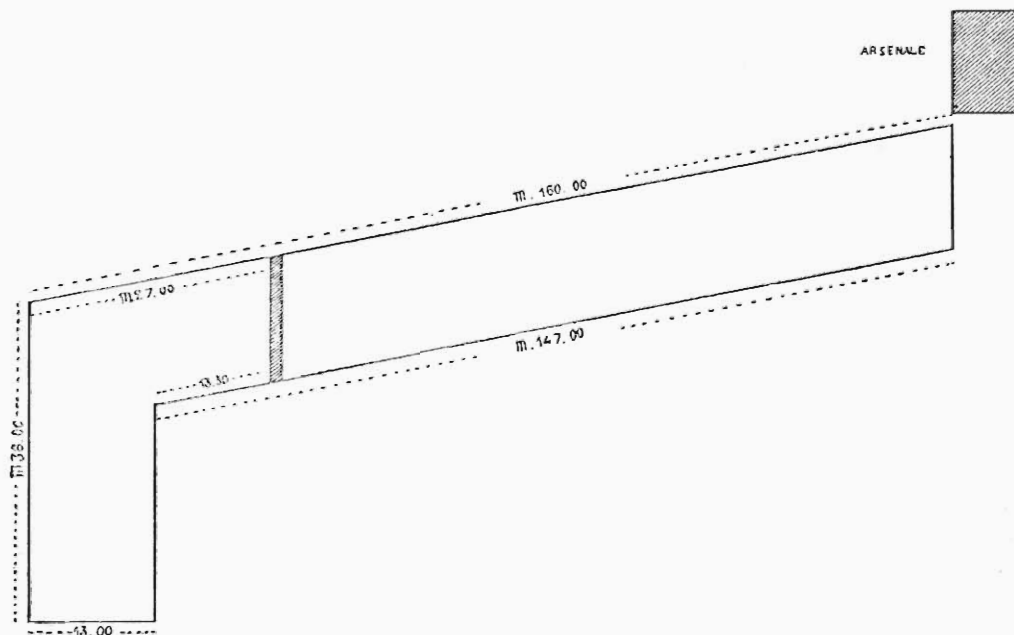


FIG. 38.

tare che la zona di tombe romane, di cui qui segue la descrizione, ha il rito dell'incinerazione, e se vi appare l'inumazione, essa appartiene ad una minoranza di casi, ovvero spetta a tombe preesistenti, rispettate piuttosto per caso che per volontà. Nella zona ellenistica di Villa Pepe invece, benchè i sepolcri giungano pure ad età tardissima, l'inumazione è il rito esclusivo. Possiamo pure osservare che il terreno prossimo alla città è stato il più manomesso dai fossori greco-romani che sostituivano deposizioni d'incinerati alle tombe ellenistiche o alle arcaiche di inumati, le quali venivano distrutte. Questo fatto trova la sua analogia nelle ultime infelici campagne di scavi eseguiti dal cav. Stevens a Cuma.

Sep. XV. La mattina stessa dell'8 agosto, il soprastante Caruso riferì essersi rinvenuto uno di quegli ossuari di creta comune, dei quali il Museo di Taranto possiede numerosi esemplari. Era crepato per il peso della terra sovrapposta, e conteneva gli oggetti qui appresso descritti:

a) Serratura di bronzo con lucchetto, arpioncelli, chiodetti, catenine e traversine: il tutto doveva appartenere ad una cassetta di legno che è andata distrutta.

b) Due fiale di vetro azzurro, una alta m. 0,105, rastremata in alto a mo' di campana, mancante di porzione del labbro; l'altra più piccola (alta m. 0,05) ma dello stesso tipo, pure sfregiata al labbro.

c) Vasetto fittile a forma di pyxis.

d) Aryballiskos, o lacrimatoio, fusiforme.

L'ossuario giaceva a m. 0,50 sotto il piano di campagna, ed era protetto all'intorno da rozze scaglie.

16 agosto. Continuandosi i medesimi lavori si rinvennero altri sepolcri.

Sep. XV bis. Piccola cassetta di carparo con coperchio, a forma di dado. Conteneva ossa combuste di non meno di tre individui giovani, un frammento di bottiglia di vetro ed una moneta romana di bronzo, di medio modulo, corrosa.

Sep. XVI. Piccolo sarcofago monolite a cassa con coperchio di carparo. Conteneva uno scheletro di bambino disteso, con cranio a levante. Sul petto si raccolsero tre vasetti sferici di vetro sottilissimo giallo-ambrato, ed un uovo di gallina intatto. Esternamente si recuperarono: un balsamario di vetro intatto, un altro mancante del collo, e tre frammenti vitrei in forma di un collo di cigno, due azzurri ed uno bianco. Tali frammenti appartennero certamente ad uccelli di vetro, che servirono di giocattolo galleggiante, come si vede dall'esemplare che il prof. Barnabei ha pubblicato mentre questo rapporto era in corso di stampa (*Notizie* 1896, p. 501 sg.).

Sep. XVII. Ossuario fittile, a m. 0,50 sotto il piano di campagna, protetto attorno e superiormente da frammenti di vasi rustici. Insieme con le ossa combuste conteneva i seguenti oggetti: un ago crinale d'osso; uno specchio di bronzo, rotto in tre pezzi; due balsamari di vetro.

Sep. XVIII. Ossuario fittile come i precedenti. Conteneva ossa combuste di almeno quattro individui. Presso l'ossuario era una fiala di vetro.

Sep. XIX. Altro ossuario simile, alto m. 0,32, contenente ossa combuste e gli oggetti che qui seguono:

a) Bottigliina depressa e panciuta di vetro azzurro.

b) Altra piccolissima di vetro bianco.

c) Anellino d'argento con ametista in cui è inciso un fiore.

Sparsi fra la terra si rinvennero i seguenti oggetti: un'antefissa fittile con testa muliebre dalla chioma tirata su e ravvolta in ciuffo; un vasettino panciuto e baccellato, con beccuccio da versare; due vasetti grezzi; una cerniera di osso; un torso di statua fittile muliebre seduta; un peso semielittico con marca rappresentante una civetta; uno specchio di bronzo a disco.

23 agosto. Proseguendosi i lavori si rinvennero altri oggetti sparsi: un balsamario di vetro privo del fondo; un'anforetta di vetro; un'altro vasetto di vetro panciuto a grosse baccellature; una bottiglietta di vetro azzurro; un'altra bottigliina a pareti più sottili; un disco fittile semielittico con civetta per marca; un altro simile con delfino da ambo i lati; un frammento di rilievo fittile rappresentante, presso una colonna, una donna, della quale avanza il busto, che viene abbracciata da un Eros, le cui ali aperte sono trattate a rilievo bassissimo sul fondo; un'ara fittile alta m. 0,14, in cui sono rilevati nel davanti due delfini affrontati sopra onde marine a meandro,

nei lati un solo delfino; un balsamario fittile ad un manico; un orcetto; una lucerna fittile rossa recante sul fondo la marca di un piede umano impresso, col motto LVC rilevato sulla pianta; un grosso frammento di skyphos del tardo stile apulo a figure rosse, in cui avanza una menade col solito tamburello, ovvero grossa borsa; altro frammento di vaso dello stesso stile rappresentante un satiro con tenia; ossuario grezzo a pignatta; finalmente l'iscrizione... *chione h. s. e.* ecc. da me pubblicata nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 375), e che forse ricopriva l'ossuario precedente, come si è riconosciuto in qualche altro caso.

Sep. XX. Sarcofago monolite disposto da nord a sud, coperto da cinque lastroni, uno dei quali rappresenta una porta corniciata; altezza di questo pezzo, ora esposto nel Museo, m. 0,95; largh. m. 0,40. Nel sepolcro due scheletri con cranio a sud.

Sep. XXI. Ossuario in forma di grosso bacino marmoreo (breccia di Sicilia) rotto in due e restaurato anticamente con grappe di ferro, di cui una è conservata. Diametro m. 0,49; il coperchio è di marmo bianco, diam. m. 0,54. Conteneva sole ossa bruciate.

Sep. XXII. Piccola cassa di pietra cárparo con coperchio semielittico e corniciato, in cui si osserva un foro circolare con tubo fittile innestato, che manteneva l'ossuario sepolto nel terreno in comunicazione col soprassuolo. Conteneva ossa combusta. Esternamente si rinvennero una bottiglia vitrea panciuta e frammentata, ed un orcio anche di vetro, lesionato, di cui è staccato il manico.

Sep. XXIII. Altro ossuario simile, ma coperto da uno scodellone fittile cordonato e rotto in più pezzi. Ossa combuste con due bei vasetti vitrei ad un'ansa e baccellati.

Sep. XXIV. Sarcofago monolite che misura m. 0,90 × 0,45 × 0,30, collocato da nord a sud. Conteneva ossa tenere ammucchiate, un anellino d'oro con corniola incastonata dove è inciso un Priapo, un oggettino di bronzo da toeletta finiente da una estremità a spatoletta, dall'altra a punta, e due vasetti vitrei di forma sferica, frammentati, in cui osservansi ancora avanzi di sostanza bianca e rosea (belletto). Esternamente al sepolcro una coppa fittile, che ricopriva frammenti di vasi fittili e vitrei.

25 agosto. *Sep. XXV.* Cassetta di cárparo con ossa combuste e numerosi oggetti qui appresso descritti:

a) Nove balsamari di vetro con belle iridescenze; b) pinzetta di bronzo; c) fibula romana di bronzo a cerniera e staffa con bottone; d) tre altri piccoli balsamari di vetro a pareti molto sottili; e) uno di vetro orientale; f) una scodellina di vetro azzurro; g) uno scarabeo di pastiglia; h) un vasetto di alabastro orientale; i) altro balsamario di alabastro; j) alcuni globetti vitrei e perline nere; k) tre aghi crinali di osso; l) corniola, ove sono incise due mani che si stringono; m) quattro coperchini di avorio; n) uno specchio di bronzo a disco, rotto in due; o) una couchiglia; p) una coppa di vetro azzurro rotta in tre; r) cinque vasetti fittili grezzi; s) una fiaschetta di vetro giallo; t) frammenti di una scatola d'avorio a lamine traforate a giorno; u) una palla di breccia marmorea del diam. di m. 0,045; v) due pietre pomici; x) avanzo di serratura tonda con buco per la chiave.

1 settembre. *Sep. XXVI.* Dado di cárparo con ossa combuste. Esternamente uno specchio di bronzo a disco con circoletti concentrici.

Sep. XXVII. Simile al precedente, con specchio di bronzo a disco semplice.

Sep. XXVIII. Cassetta fittile a tronco di piramide capovolto, coperta da rozza lastra di cárparo e chiusa con cemento. Conteneva sole ossa combuste.

Sep. XXIX. Dado di pietra cárparo pieno di ossa combuste. Due orcetti grezzi di creta.

Sep. XXX. Sarcofago monolite che misura m. 1,10 × 0,25. Scheletro disteso con cranio ad est. Vi si trovò un solo orecchino d'oro a filo girato, con gancettino.

Sep. XXXI. Dado di cárparo con ossa combuste.

Sep. XXXII. Come il precedente.

Sep. XXXIII. Simile, ma coi seguenti oggetti: due boccettine di vetro; altra a smalti intarsiati; una strigile di bronzo; un ago crinale di osso rotto in due pezzi e mancante della capocchia; sette perloni di vetro; un chiodo di ferro; frammenti di tessuto di grossa tela.

Sep. XXXIV. Dado con ossa combuste, senza corredo.

Sep. XXXV. Come il precedente.

Fra le terre ivi presso si rinvennero le altre due iscrizioni, di *L. Clodius Primigenius*, e *Cn. Pompeius Secundus*, anche da me pubblicate nelle *Notizie* dello scorso anno p. 375 e sg.

9 detto. *Sep. XXXVI.* Ossuario a conca marmorea, coperta da disco anche di marmo. Esternamente si raccolsero i seguenti oggetti: specchio di bronzo a disco; tre fiaschette di vetro; tre balsamari oblungi pure di vetro, ed uno baccellato, a punta, di vetro azzurro; anello di bronzo con arpioncello girevole che ne pende.

Sep. XXXVII. Dado di pietra cárparo con ossa combuste e coi seguenti oggetti: due piccoli balsamari fittili; tre boccette di vetro; due minuscoli unguentari di vetro; frammenti di aghi d'osso.

Sep. XXXVIII. Cilindro di pietra cárparo con coperchio rettangolare di marmo bianco. Conteneva sole ossa combuste. È alto m. 0,34, profondo internamente m. 0,24, ed ha il diametro di m. 0,30. Il coperchio misura m. 0,30 × 0,30.

21 detto. *Sep. XXXIX.* È formato con quattro pezzi di cárparo coperti da un lastrone della stessa pietra, posato il tutto in un cavo praticato nella roccia, e protetto all'intorno da quattro rozze scaglie, perchè i pezzi non si scombaciassero. Conteneva ossa combuste coi seguenti oggetti: quattro balsamari fittili grezzi; quattro fiaschette fittili; due balsamari fusiformi fittili. I detti oggetti erano distribuiti negli angoli del sepolcro.

Sep. XL. Cassetta di cárparo. Esternamente uno scodellone fittile. All'interno ossa combuste; un vasetto panciuto grezzo; altro a base piatta mancante del collo.

Sep. XLI. Ossuario fittile del solito tipo, senza corredo.

Sep. XLII. Simile al precedente.

Sep. XLIII. Cassetta di cárparo con ossa combuste e due boccette di vetro.

Sep. XLIV. Cassetta analoga con due bottoncini di vetro.

Sep. XLV. Vaschetta di marmo bianco tagliata per mezzo; una testata è supplita con un mezzo disco pure di marmo. È ricoperta da rozza pietra di cárparo. Vi si rinvenne un anello di ferro ossidato e frammentato, che andò perduto.

Sep. XLVI. Sarcofago fittile, tutto rotto e senza copertura. Avanzi di uno scheletro disteso, incombusto, senza corredo. Il sepolcro misurava m. $1,40 \times 0,50$.

Sep. XLVII. Sarcofago monolite in càrparo, da nord-est a sud-ovest, coperto da due grossi lastroni, e giacente alla notevole profondità di m. 1,35 dal piano di campagna, sotto la tomba precedente. È una deposizione arcaica; il sepolcro fu violato, come vidi io stesso da uno dei lastroni di copertura spostato, ma non asportato o altrimenti distrutto, a cagione della sua mole. Infatti si rinvenne lo scheletro in disordine, e nessun oggetto, raccogliendosi il solo cranio. Questo sepolcro, al cui scavo ho assistito, dimostra l'esistenza di una necropoli arcaica prossima alla *Tarentum* romana, ma violata dai più recenti fossori, non altrimenti che a Cuma.

Dopo la mia partenza da Taranto sono avvenute altre scoperte. Tralasciando le epigrafiche, sulle quali si è già riferito dalla Direzione di Napoli, rilevo dai rapporti del soprastante Caruso le seguenti notizie relative al rinvenimento di tombe negli stessi lavori del Genio militare presso il R. Arsenale.

13 ottobre. *Sep. XLVIII.* Ossuario di creta a due anse, rinvenuto alla profondità di m. 1,20 dal piano di campagna. Conteneva le sole ossa combuste, mentre all'esterno si rinvennero i seguenti oggetti: uno specchio di bronzo ben conservato, di forma circolare (diam. m. 0,13); due fialette vitree di color bruno, una a pancia sferica e lungo collo, alta m. 0,055, l'altra rastremata all'insù e della stessa altezza, ma più ampia; un balsamario di vetro semplice alto m. 0,10; un ferro a forma di puntalo lungo m. 0,11; una moneta di bronzo di medio modulo, sconservata.

14 detto. *Sep. XLIX.* Cassa di pietra càrparo che misura m. $0,53 \times 0,43 \times 0,23$, con ossa combuste. All'esterno, due fiaschette di creta rustica ad un solo manico, l'una più depressa alta m. 0,13, l'altra più svelta, alta m. 0,15. Nell'interno, due aryballiskoi di bronzo con manico distaccato, l'uno a pancia schiacciata e grosso beccuccio, alto m. 0,095, l'altro di forma più svelta, alto m. 0,12. Due strigili di bronzo col manico staccato, lunghe m. 0,23.

27 detto. *Sep. L.* Cassa di càrparo con ossa combuste, e nell'interno due osuarî fittili e un frammento di manico di vetro. Giaceva alla profondità di m. 0,50 dal piano di campagna. In uno dei cinerari si rinvenne una moneta di bronzo romana di medio modulo, e molta cenere; nell'altro, sole ossa bruciate. Esternamente al sepolcro, una strigile e un aryballos di bronzo, con manico finiente a palmetta e fondo staccato.

2 novembre. *Sep. LI.* Ossuario fittile senza corredo, ma notevole perchè coperto di lastra con l'iscrizione: *Thalame*, pubblicata nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 68).

9 detto. *Sep. LII.* Dado di càrparo con coperchio semielittico. Conteneva ossa combuste e due vasetti fittili grezzi ad una sola ansa; esternamente al sepolcro, frammenti di fialetta vitrea.

Sep. LIII. Cuna fittile, garentita attorno da pezzi di tegoloni, con tracce di tenere ossa. Ai lati, una tazza aretina rotta e un vasetto grezzo di terracotta.

Sep. LIV. Dado di tufo privo del coperchio. Conteneva ossa combuste con tre vasetti fittili. Esternamente si rinvennero una grossa strigile di ferro in sette frammenti, e due vasetti di bronzo mal conservati, con le anse staccate.

Abbiamo dunque fino ad oggi, dacchè per la lodevole opera del soprastante Caruso si è avuta la cura di registrare i dati di fatto, ben *cinquantaquattro* sepolcri numerati, oltre a pochi altri rinvenuti guasti e non offerenti dato apprezzabile di sorta, e tutti questi sepolcri scoperti nella sola area della città di Taranto, non per scavi sistematici, ma in occasione di lavori edilizi. Essi portano, come s'è



FIG. 39.



FIG. 40.

visto, una contribuzione non disprezzabile alla conoscenza della necropoli tarantina. Ma non solo di risultati relativi alla necropoli sono stati fruttiferi gli ultimi mesi. Ai trovamenti di oggetti sparsi fra le terre vanno aggiunti due, che non ho potuto identificare coi rapporti del Caruso, nè quindi riferire a località determinata; e sono le due testine fittili, l'una di nobile tipo muliebre, ornata di stephane, l'altra di caricatura virile, rappresentate nelle fig. 39 e 40.



FIG. 41.

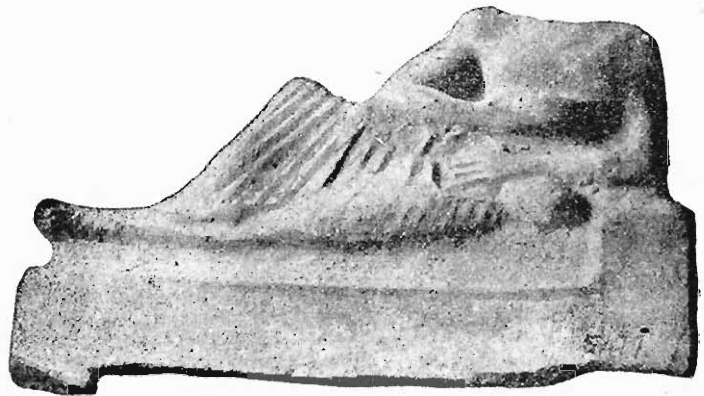


FIG. 42.

Nei lavori del Genio Militare all'esterno del R. Arsenale, ai quali fui presente io stesso per un certo tempo, di qua dal muro antico segnato nella pianta, dove comparivano tracce di pavimenti, costruzioni, conserve e pozzi, fu pure rinvenuto uno scarico di poca entità con terrecotte arcaiche, e fra esse le due qui rappresentate (fig. 41 e 42). Sono repliche dello stesso motivo di rilievi votivi e funebri: cioè una figura virile, sdraiata su kline, in atto di portare verso la bocca una tazza alzando il braccio destro, mentre col sinistro, su cui si appoggia, regge la lira testudinata (fig. 42). Il pezzo cui manca di più (fig. 41), è anche il più antico dei due, come si vede dalla modellatura del nudo.

Nei medesimi lavori si rinvenne pure fra le terre un piccolo capitello ionico di pietra leccese, con tracce di colori, soprattutto di rosso.

Poichè mi trovavo in Taranto, mentre i citati lavori erano in corso, volli anche far eseguire un saggio di scavi in qualcuno dei tanti pozzi che apparivano. Ne prescelsi due. Il primo misurava m. 0,95 di diametro, ed aveva un collo di fabbrica a forma circolare; entrava nella roccia viva a m. 2,00 di profondità, ed aveva fondo a m. 5,40, ove si allargava a campana. Nel fondo si rinvennero: un anello di bronzo; tre lucerne ed una testina muliebre fittile di mediocre conservazione; un fondo di patera aretina decorata esternamente con zona di galletti inseguentisi; varie conchiglie. Il secondo pozzo apparve singolare per il modo con cui era costruito, formando in pianta una specie di 8; ossia era a doppia canna comunicante, tutto scavato nella dura roccia. Alla profondità di m. 2,75 si rinvennero cinque monetine romane di bronzo. Il pozzo continuava a scendere conservando la medesima forma, fin oltre m. 5,40, alla quale profondità si rinvennero altre monetine di bronzo corrose, alcuni cocci di vasi apuli tardi, e molte conchiglie di gasteropodi marini del genere *Murex*. Non credetti conveniente proseguire, nè tentare altri saggi.

Gli scavi privati in via Principe Amedeo, nella proprietà Cacace, avevano intanto già ridato alla luce il bel vasellame d'argento sul quale riferii immediatamente (*Notizie* 1896, p. 375 sg). Il 10 settembre, l'indomani cioè del fortunato ritrovamento avvenuto la sera innanzi, si rinvennero, quasi allo stesso posto, un'antefissa fittile con testa d'efebo a tre quarti di profilo (tipo rappresentato al Museo di Taranto), e un busto, aperto posteriormente, di divinità femminile modiatà. Anche questa è suppellettile greca, e conferma il giudizio da me dato su quegli argenti.

Pochi giorni dopo fu esplorata lì presso una di quelle conserve campaniformi, dette volgarmente *fogge*. Vi si rinvennero i seguenti oggetti:

a) Vari esemplari di vasellame apulo rustico e con ornati in bianco dell'ultima epoca,

b) Alcuni dischi di terracotta (*oscilla*) con fori per tenerli sospesi, tutti del diam. di m. 0,08. In uno di essi, stampato entro rettangolo ed a rilievo leggesi:

† H M I C

nell'altro, pure a lettere rilevate:

H Λ A Σ

c) Figuretta fittile, sedente, acefala e con tracce di policromia, alt. m. 0,10.

e) Altra figuretta ritraente un attore comico, con una specie di cappuccio sul capo, ben conservata, alt. m. 0,085.

f) Statuetta fittile rappresentante un etiope con berretto frigio ed enorme fallo, alta m. 0,11, mancante dei piedi.

Nelle terre superiori furono rinvenute due lucerne nere, una monolicne, l'altra bilicne con ornati impressi. Tutti questi oggetti si trovano ora presso il sig. C. Cacace, proprietario del del terreno ceduto al comune per la costruzione di via Principe Amedeo, e furono da me notati al momento stesso dello scavo.

Dopo aver parlato dei trovamenti che finora sono a mia notizia, dovrei parlare degli acquisti fatti dal Museo. Ma nelle attuali condizioni di quell' Istituto non possono farsene se non in via eccezionale e molto limitatamente. Merita qui soltanto menzione un pezzo di anfora panatenaica acquistato il 18 marzo dello scorso anno dal soprastante E. Caruso, con autorizzazione del direttore di Napoli, presso il negoziante Vito Pansera. Esso completa l'altro pezzo edito già dall' Orsi (*Notizie*, 1896, p. 115). Sopra una zona nera, che spicca sul fondo rosso-arancio del coccio, corre la leggenda graffita a caratteri anteriori al 450 av. l'era volgare:

(τ) Ο Μ Α Θ Ε Μ Ε Θ Ε Μ Θ Λ Ο Ν

L' Orsi suppliva (ἀν)έθεν ἄθλων, trovando difficoltà ad ammettere una iscrizione d'anfora panatenaica graffita. Ma il nuovo pezzo, che ci mostra il principio della leggenda, toglie a questo riguardo ogni dubbio. Il numero dei vasi panatenaici va quindi accresciuto di un altro esemplare, di cui alcuni frammenti sono conservati al Museo di Taranto.

Mentre la presente Relazione era in corso di stampa, giunsero da Taranto altri rapporti intorno a nuove scoperte di antichità. Nei pressi delle tettoie esistenti all'esterno del R. Arsenale tornarono a luce i seguenti sepolcri.

Sep. LIV bis. È formato da quattro lastroni di pietra cárparo, con due altri per copertura. Scheletro disteso di bambino con cranio a sud, posato sopra un mattone concavo, quasi una cuna. Nessun oggetto.

Sep. LV. Piccolo dado di cárparo con coperchio cementato. Ossa combuste.

Sep. LVI. A semibotte fittile, in due pezzi. Scheletro di adulto con cranio a sud-ovest, disteso sulla nuda terra e protetto in giro da frammenti di tegoloni. Fra i denti una moneta di bronzo corrosa, di medio modulo.

Sep. LVII. Piccolo dado di cárparo che misura m. 0,45 × 0,45, coperto da rozza pietra cementata. Ossa combuste d'individuo giovane; sopra di esse i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una serratura con lucchetto; quattro chiodetti con testa a calotta; quattro altri a testa piatta con cerchi concentrici; due borchiette con anelli e gancetti; piccola catenina con arpioncelli alle estremità; piccolo specchio rettangolare; pendaglio a quattro catenine. — *Oss.* Ago crinale, la cui capocchia rappresenta un busto muliebre; altro rappresentante una mano aperta, cui mancano le punta delle dita. — *Vetro.* Due boccette ad un solo manico. Apparvero anche tracce di legno e di tessuto aureo.

Sep. LVIII. Scodellone di creta rustica, cordonato al labbro. Conteneva cenere e uno specchio di bronzo circolare.

Sep. LIX. Di tegole, a cappuccina, garentite da coppi, lungo m. 1,80. Scheletro disteso con cranio a sud. Fra la terra si rinvenne un frammento di lastra marmorea, larga m. 0,28, in cui resta:

— ΕΥCΑΚΡΙΑ —

È certo che dopo questo nome non era incisa nella lapide altra parola.

Sep. LX. Ossuario fittile grezzo, coperto di lastra marmorea, con iscrizione mutila :

SEMPRO
COMMENDA
VIX A I
M · PR

La lastra è larga m. 0,20, alta m. 0,15. L'ossuario era garentito intorno con sassi e con frammenti fittili. Esternamente si rinvenne una fialetta vitrea.

Sep. LXI. Cassa di tegole lunga m. 0,72 e larga altrettanto, coperta da tre lastre di cárparo. Tolto il coperchio apparve una divisione formata da altro tegolone in coltello. Da una parte si rinvenne uno scheletro di bambino con cranio a ponente, dall'altra un ossuario fittile con coperchio di vetro più grande, che giaceva in un'urna di vetro con anse verticali, cui doveva appartenere il detto coperchio. Quest'urna vitrea era ridotta in frantumi, e posta in uno scodellone fittile. Anche l'urna conteneva ossa combuste di altro individuo, uno spillone d'osso con capocchia raffigurante una mano con le tre prime dita aperte, e una fiala vitrea panciuta.

Sep. LXII. Sarcofago composto di pezzi di cárparo. Scheletro giacente sulla nuda terra.

Sep. LXIII. Ossuario fittile grezzo.

13 gennaio 1897. Nel fondo dell'on. D' Ayala si rinvenne uno scarico di terrecotte, cioè: busti e teste virili e muliebri, rilievi votivi del tipo con figura giacente su kline, maschere, arule ed altri frammenti di terrecotte e rilievi figurati.

17 detto. Nel nuovo tracciato della strada vecchia di Porta Lecce, eseguito per conto del Municipio, si recuperarono statuette e testine di terracotta che furono portate in Museo.

Proseguirono i lavori presso l'arsenale, e ritornarono a luce altre tombe.

Sep. LXIV. Sarcofago monolite coperto da lastrone. Scheletro di bambino con cranio ad ovest. Ai piedi fiala e balsamario di vetro; sul petto altro balsamario; altri tre a destra e due a sinistra del cranio. Esternamente fialette globari sottilissime, frantumate e contenenti sostanze colorate di rosso (belletto).

Sep. LXV. Piccolo ossuario fittile.

Sep. LXVI. Sarcofago di pezzi di cárparo, lungo m. 2,20.

Fra le terre si rinvennero alcuni vasi grezzi, tracce di legno bruciato e grande scarico di frammenti di tegole e coppi.

Sep. LXVII. Cassetta di tegole coperta da un grosso coppo; misura m. 0,98 × 0,73.

Vi si trovò uno scheletro di bambino, con armilla enea al braccio destro.

Sep. LXVIII. Piccolo dado di cárparo, con coperchio della stessa pietra a due piovanti. Esternamente si raccolse una scodella e un ossuario fittile. All'interno altre ossa combuste e una bottiglia vitrea quadrata.

Sep. LXIX. Ossuario fittile contenente un balsamario vitreo.

Sep. LXX. Dado coperto, che misura m. 0,90. Con le ossa combuste si rinvennero i seguenti oggetti: scarabeo di pastiglia azzurrognola rappresentante un Bes

accoccolato; specchio di bronzo rettangolare; due mascherette di bronzo con lunghi capelli divisi e berretto frigio; due pezzetti di sostanza colorata azzurra; orecchino in forma di grappoletto d' uva di pasta vitrea; corallino di pasta vitrea verde; altro di ambra; perlone di pietra azzurra; perla forata in cristallo di rocca, cuoriforme; varie bottiglie, fiale e balsamari di vetro; tre conchiglie marine.

Sep. LXXI. Era formato da un mucchio di ossa bruciate e ceneri, coperto da un mattone, e collocato sopra il coperchio del sepolcro 70. Insieme con le ossa apparvero i seguenti oggetti: serratura di bronzo con chiodetti; tre borchiette, quattro anelli e una piccola maniglia anche di bronzo; altre due borchie piatte con anelli girevoli; triplice catenina di bronzo; lucchetto anche di bronzo; anello di bronzo con quattro catenine terminate a gancio; due scodelline fittili, delle quali una con coperchino.

In prossimità di questi ultimi sepolcri, approfondendo lo scavo, si rinvenne uno scarico di terrecotte, il quale conteneva frammenti di statue, statuine, busti e teste di tipi svariati, rilievi votivi con figura recumbente secondo il noto tipo, mascherette ecc. Tutti gli oggetti recuperati furono portati nel Museo.

Proseguendosi i lavori si rinvennero ancora sepolcri.

Sep. LXXII. Piccola cassa monolite di cárparo, con ossa combuste di bambino e cinque fialette vitree, una delle quali deformata dall'azione del fuoco. Esternamente al sepolcro si rinvenne un rilievo fittile rappresentante due figure di sesso differente, ignude, in atto di baciarsi.

Sep. LXXIII. Ossuario fittile schiacciato dal peso della terra, coperto da uno specchio tondo di bronzo. Nell'interno si rinvenne un ago crinale di osso ed una fialetta vitrea.

Sep. LXXIV. Simile al precedente. All'esterno una boccetta vitrea frammentata, una fiaschetta fittile e un vasottino piriforme di ambra (?) mancante del bocchino.

Sparsi fra le terre furono trovati un tubo di piombo e alcune testine fittili.

Sep. LXXV. Ossuario fittile a forma di pignatta. All'esterno si rinvenne un balsamario di vetro frammentato e un pettine (?) di bronzo con manico ricurvo.

28 marzo. Nel predio Cacace al Borgo Nuovo, costruendosi la casa del sig. Lorenzo Lattarulo, fu rinvenuto un tesoretto di monete d'argento incuse, delle quali trenta si riferiscono a Metaponto, otto a Crotone, sette a Sibari e sei a Caulonia.

G. PATRONI.

